

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO di SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE e
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche, Studi Internazionali,
Governo delle Amministrazioni



LA JUGOSLAVIA E LA SUA DISSOLUZIONE:
ORIGINI, DINAMICHE E CONSEGUENZE

Relatore: Ch.mo Prof. FILIPPO FOCARDI

Laureanda: PAOLA CHIARELLO

Matricola n. 1098692

A.A: 2023/2024

Ai miei tesori,

*Rino e Andrea che mi hanno saputo incoraggiare e supportare durante questi anni, nel
magnifico mondo universitario, verso la conoscenza del sapere*

LA JUGOSLAVIA E LA SUA DISSOLUZIONE: ORIGINI, DINAMICHE E CONSEGUENZE

Indice

Introduzione	5
---------------------------	---

Capitolo primo

CENNI STORICI

1. Il pluralismo etnico, culturale, religioso e geografico	7
2. Storia dei popoli slavi, l'invasione dei Turchi e la decadenza dell'Impero Ottomano	9
2.1 Il movimento illirico	10
3. Il Congresso di Berlino	11
4. La nascita della Jugoslavia	12
5. La Jugoslavia nelle due Guerre Mondiali	13
6. Vita e morte di Josip Broz detto "TITO"	18
6.1 Il Titoismo	22
7. Il dopoguerra e la questione della definizione del confine orientale ...	25
7.1 Il Trattato di Osimo	29
7.2 Il rilancio dell'amicizia Italo-Slava	31

Capitolo Secondo

LA DISSOLUZIONE DELLA JUGOSLAVIA

1. Origini della disgregazione	35
2. La crisi dello Stato federale	36
3. I Protagonisti della crisi	43

3.1	La figura di Slobodan Milosevic	45
3.2	La figura di Franjo Tudman	48
4.	L'inizio della guerra	50
4.1	I teatri della guerra	55
4.2	La deriva verso la violenza	56
4.3	La guerra in Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina	58
4.4	L'assedio di Sarajevo	62
4.5	Il genocidio di Srebrenica	63
5.	L'accordo di Dayton	65
6.	La guerra in Kosovo	68
7.	I bombardamenti della NATO	70
8.	Le conseguenze della guerra	74
9.	L'altra Jugoslavia	77
9.1	Donne in Nero contro nazionalismo e guerra	78
9.2	Lo straordinario impegno umanitario in Italia	80

Capitolo terzo

IL MUTAMENTO DEGLI EQUILIBRI NEI BALCANI

1.	Le tappe della dissoluzione.....	82
2.	La questione del Kosovo	83
3.	Il processo di pace e sicurezza nei Balcani	84
3.1	L'evoluzione del peacebuilding	85
3.2	L'eredità	86
4.	La Jugoslavia di oggi	86
5.	I processi di adesione alla UE e nuove prospettive per i Balcani Occidentali	87

Conclusioni	89
Bibliografia	91
Sitografia	91
Riviste	92
Ringraziamenti	93

INTRODUZIONE

Pur avendo avuto il mio percorso di studi universitari soprattutto una valenza prevalentemente giuridica, il mio interesse si è focalizzato sulla questione jugoslava e precisamente sulla sua dissoluzione considerando che anche nel periodo antecedente le guerre jugoslave, come pure dopo, ho trascorso molti dei miei periodi di vacanze estive presso le coste della Slovenia e della Croazia.

Questa tesi si pone l'obiettivo di analizzare, da un punto di vista storico, politico e geografico le origini, le fasi e i motivi che innescarono e determinarono, alla fine del secolo scorso, la dissoluzione e la deflagrazione della Jugoslavia dopo il decesso del Generale e Capo dello Stato Josip Broz soprannominato "Tito" ed i conseguenti conflitti etnico-secessionisti che hanno contribuito alla dissoluzione come Stato Federale.

Nel primo capitolo del presente elaborato, viene effettuata un'analisi storica delle popolazioni slave, il loro pluralismo etnico, religioso, culturale e geografico.

In questo capitolo si esaminano anche le due guerre mondiali e la figura di Josip Broz detto Tito, venuto alla ribalta durante la Seconda guerra mondiale e fondatore dello Stato federale e multiculturale della Repubblica Socialista di Jugoslavia.

Nel secondo capitolo la trattazione prosegue con il trattare il collasso della Jugoslavia verificatosi tra il 1991 e il 1999. Esso rappresenta una delle tragedie più immani e meno comprese dei tempi recenti.

Dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda, il resto dell'Europa Orientale abbracciò con entusiasmo l'opportunità di superare i danni storici prodotti dal sistema comunista, stalinista e post.

Gli eventi della Jugoslavia negli anni Novanta possiedono un aspetto particolare e diverso. In questo capitolo si esamina anche la crisi del suo Stato federale, del Comunismo titoista e i protagonisti di tale crisi.

Continuerò analizzando in modo particolare, l'inizio della guerra in Jugoslavia con le conseguenze che ha portato nei vari Paesi interessati dal conflitto.

Queste guerre sconvolgeranno l'area tra il 1992 e il 1999; inizialmente e solo brevemente per 10 giorni la Slovenia. Successivamente la Croazia, Bosnia-Erzegovina e la regione autonoma del Kosovo.

Si prosegue con l'analizzare l'altra faccia della Jugoslavia ossia di quella parte del Paese che ha contrastato la guerra, il nazionalismo, la violenza.

L'impegno umanitario svolto da coloro che volevano la Pace, dalle Organizzazioni umanitarie che si sono prodigate verso coloro che avevano bisogno di aiuto, alle Donne in Nero di Belgrado, il cui scopo era reagire alle politiche di guerra, alla mobilitazione forzata e al generale clima che stava portando verso il conflitto.

Il terzo ed ultimo capitolo riguarderà le nuove prospettive per i Balcani Occidentali e il mutare dei suoi equilibri.

Il 3 e 4 aprile 2023 si è svolta a Roma la conferenza a porte chiuse dal titolo "New Visions for the Western Balkans. EU Accession and Regional Security", e il 14 e 15 dicembre dello stesso anno si è svolto l'annuale summit tra i leader della UE per preparare il terreno all'adesione del resto dei Paesi balcanici non ancora aderenti all'Unione.

LA JUGOSLAVIA e LA SUA DISSOLUZIONE: ORIGINI, DINAMICHE E CONSEGUENZE

CAPITOLO I

CENNI STORICI

1. Il Pluralismo etnico, religioso, culturale e geografico

Per capire i motivi che innescarono la deflagrazione della confinante Repubblica Federale di Jugoslavia alla fine del secolo scorso ed i conseguenti conflitti etnico-secessionisti che ne hanno determinato la dissoluzione come Stato Federale, bisogna capirne ed individuarne le cause storiche remote.

La caratteristica preponderante di quella che fu la ex Jugoslavia è il suo pluralismo etnico, culturale, religioso e geografico.

Quando si parla dell'ex Jugoslavia, si vuole dire che vi convivevano 6 gruppi nazionali: serbi, croati, sloveni, macedoni, montenegrini e musulmani bosniaci; oltre a un a miriade di gruppi etnici minori quali albanesi, ungheresi, italiani, bulgari, rumeni, slovacchi, cechi, ucraini, rom, turchi; che vi si usavano 3 lingue ufficiali e due alfabeti – latino e cirillico – che vi si praticavano le religioni – cattolica, ortodossa e musulmana. Praticamente era uno stato federale diviso in 6 repubbliche e 2 province autonome, retto da un regime socialista, diverso da tutti gli altri socialismi reali. Era un Paese atipico, in bilico fra Mitteleuropa e Levante e tragicamente privo di una sua identità.

È opportuno considerare che nell'area balcanica sono presenti numerose etnie, che pur di piccole dimensioni, hanno però precisi caratteri di ordine storico, culturale, religioso che le differenziano nettamente.¹

Quest'ultimo aspetto è indice di forte differenziazione: sono infatti presenti ortodossi, cattolici, mussulmani. Ulteriori motivi di divisione sono generati dalle diverse dominazioni straniere che, semplificando, sono state da un lato l'Impero Austro-Ungarico, dall'altro quello Turco-Ottomano. Inoltre, bisogna tenere

¹ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 4

presente che già nel VI° secolo d.C. quando gli Slavi si insediarono nei Balcani, trovarono già una frontiera antica, cioè quella fra l'Impero Romano d'Oriente e quello d'Occidente; per cui i Popoli Slavi che si insediarono ad Occidente di quella linea, accettarono il Cristianesimo nella sua variante romana inserendosi nella cultura dell'Europa Occidentale, mentre i Serbi, Montenegrini e Macedoni ed in parte Bosniaci – insediatisi ad Oriente – furono attratti nella cerchia culturale della Chiesa Ortodossa. Su questa bipolarità fondamentale si innestò anche la cultura islamica a seguito dell'espansione militare del Sultanato islamico.²

Tale cultura interessò principalmente Serbi e Bosniaci.

Gli Sloveni ed i Croati riuscirono a costituire dei Principati, ma alla fine dovettero riconoscere il dominio degli Asburgo, l'unica potenza in grado di tener testa in questa parte d'Europa ai Turchi. Dopo che questi ultimi furono fermati, gli Asburgo riuscirono a penetrare in profondità nei Balcani fino al Kosovo.

La Serbia insorse contro i Turchi ottenendo l'indipendenza di fatto già nel 1829, ma solo nel Congresso di Berlino nel 1878 venne sancita l'indipendenza effettiva del Montenegro e della Serbia, mentre la Bosnia e l'Erzegovina furono annesse all'Austria.

Per il gioco delle alleanze, l'Austria, la Germania e poi la Turchia, scesero in campo contro la Serbia, mentre con quest'ultima si schierarono la Russia, la Francia, il Regno Unito e poi gli Stati Uniti d'America ed il Giappone.

Le cause di tanta varietà, in uno spazio geografico relativamente ristretto e non sovrappopolato, vanno ricercate in 15 secoli di storia, durante i quali il territorio dell'ex Jugoslavia, era stato teatro di vicende complesse, che hanno lasciato tracce profonde nella realtà odierna. Ricordiamo anzitutto il dilagare delle tribù slave nella penisola balcanica nel VI – VII secolo d.C. e le loro lotte con l'Impero bizantino e con le popolazioni illiriche, per lo più romanizzate, che vi abitavano. Ricordiamo che gli slavi, dopo l'insediamento, si cristianizzarono ben presto, aderendo, più tardi, a Chiese diverse: mentre gli antenati degli sloveni e dei croati erano attratti dalla Chiesa di Roma, gli avi dei serbi, dei montenegrini e dei macedoni gravitavano intorno a Bisanzio.

² PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 11

Si creò in tal modo fra gli slavi meridionali una prima frattura che condiziona ancora oggi pesantemente le tradizioni, la mentalità, la convivenza stessa di cattolici e ortodossi.³

2. Storia dei Popoli slavi, l'invasione dei Turchi e la decadenza dell'Impero Ottomano

Oltre che dalla diversa matrice religiosa e culturale, i popoli jugoslavi sono stati segnati anche da un'evoluzione diversa della loro storia medievale. Tutti e tre i ceppi principali riuscirono a dar vita a Stati di tipo feudale, ma, mentre la Carantania degli sloveni fu assorbita già nel IX secolo dall'Impero franco, il regno dei Croati e l'Impero dei serbi, furono entità politiche di notevole rilievo, tali da lasciare una memoria storica concreta. Anche queste entità statali non erano destinate, comunque, a lunga vita: i croati caddero già nel XII secolo sotto l'influenza della corona ungherese e, in Dalmazia e in Istria, sotto quella della repubblica di Venezia; i serbi, nel 1389, furono sconfitti nella piana di Kosovo dai Turchi, che nei decenni successivi occuparono il loro territorio, la Bosnia, l'Erzegovina e gran parte della Croazia, penetrando in profondità nella pianura pannonica e avvicinandosi pericolosamente alla stessa Vienna. La battaglia di Kosovo, al di là della sua effettiva importanza strategica, assunse il significato di uno scontro decisivo fra cristianità e islam, in cui il popolo serbo si era immolato per il bene di tutta l'Europa come Cristo per il genere umano.⁴

L'identità nazionale serba, infatti, si è cementata intorno al mito della battaglia di Kosovo-Polje del lontano 1389, contro l'Impero ottomano; nonostante tale epico scontro risultasse una sconfitta, la battaglia fu celebrata come "Mito fondativo" dell'eroismo serbo ed ha trasformato il Kosovo, dove avvenne tale scontro, nel simbolo della liberazione serba.

L'invasione dei turchi e il loro dominio, imposto per quasi mezzo millennio a buona parte della penisola balcanica, rappresentano un elemento fondamentale per capire la storia della Jugoslavia. Tale dominio ebbe, almeno inizialmente, anche aspetti positivi; in complesso, tuttavia, rappresentò per i popoli soggetti una vera calamità.

³ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 5

⁴ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 6

I serbi e i macedoni come pure gli albanesi, i bulgari, i greci e i rumeni, rimasero per secoli tagliati fuori dai contatti economici e culturali con l'Europa, e furono per di più segnati dalla lunga agonia dell'Impero ottomano, protrattasi dalla battaglia di Lepanto alle guerre balcaniche del 1912-13. Anche i croati e gli sloveni avvertirono in modo traumatico la presenza ottomana alle porte di casa: per quasi tre secoli, fino alla sconfitta delle truppe del sultano sotto le mura di Vienna nel 1683, le loro terre furono sistematicamente saccheggiate da razziatori turchi, che si spinsero in certi momenti sino alla pianura friulana e Trieste.⁵

Alla fine del Settecento la decadenza dell'Impero ottomano e l'affermazione di quello asburgico favorirono la diffusione di idee riformiste tra le classi colte balcaniche.

Questo fenomeno di emancipazione e di riscatto segnò anche un momento di rottura rispetto alla Chiesa che era stata fino a quel momento il solo contesto in cui potesse svilupparsi un discorso intellettuale. Con l'avvento di tempi nuovi la cultura si laicizzò trovando i suoi alfieri nelle file dell'emergente classe borghese: avvocati, studenti universitari, professori, talvolta persino ufficiali dell'esercito asburgico.⁶

2.1 Il movimento illirico

In questo clima di fervore intellettuale cominciò a prender corpo l'idea jugoslava la quale nacque dalla convinzione, di matrice illuminista, che, data l'affinità del loro lessico, sarebbero bastate una lingua letteraria e una cultura comune per far scoprire ai popoli jugoslavi la loro parentela, fondendoli in un solo Stato. Portavoce di tale programma fu Ljudevit Gaj, fondatore del movimento "illirico" (gli slavi meridionali erano considerati discendenti dagli antichi illiri), che negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento ebbe ampia diffusione nell'ambito croato. Con le sue proposte di unificazione ortografica e linguistica, "l'illirismo" calzava perfettamente con le aspirazioni del popolo croato, che dopo il Congresso di Vienna, era ancora fatalmente diviso.

Oltre che nella Croazia vera e propria, l'illirismo era presente, infatti, anche nella Slavonia, dove conviveva, peraltro, con parecchie etnie (ungheresi, tedeschi,

⁵ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 7

⁶ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 8

slovacchi), e nella Dalmazia, come pure nell'Istria, dipendenti direttamente da Vienna.

In queste due province era socialmente, economicamente e culturalmente soggetto a una borghesia che si sentiva erede per lingua, memorie e tradizioni della Serenissima e gravitava pertanto verso l'Italia. Lungo la frontiera con la Bosnia, esisteva inoltre una larga fascia territoriale – la Krajina – che i croati consideravano propria, ma da secoli era stata sottratta alla loro amministrazione e assoggettata direttamente a quella del ministero della Guerra. A tal fine avevano insediato, a partire dal Seicento, coloni di origine serba e di fede ortodossa, che erano stati esentati dalla servitù della gleba, ma dovevano in cambio prestare servizio militare ogni qualvolta ce ne fosse bisogno. Si formò così una popolazione guerriera, divenuta col tempo uno dei punti di forza dell'esercito asburgico, fiera delle proprie tradizioni e delle proprie libertà, e fatalmente estranea alla maggioranza croata in cui era inserita. Popolazioni serbe, insediate anche nelle città costiere della Dalmazia centrale e meridionale, contribuivano con la loro presenza a rendere ancora più vario il mosaico etnico-religioso dell'intera area.⁷

3. Il Congresso di Berlino

Il Congresso di Berlino del 1878 rappresentò la conclusione di una serie di drammatici avvenimenti, provocati tre anni prima dallo scoppio in Erzegovina di una grande rivolta allargatasi in seguito alla Bosnia, al Sangiaccato, ad alcune parti della Macedonia e della Bulgaria. Fu questa l'insurrezione più ampia di tutto l'Ottocento europeo, originata dalle pesanti condizioni di servaggio in cui si trovavano le masse contadine di fede per lo più cattolica ed ortodossa soggette a signori feudali musulmani. Da sempre crocevia in cui si incontravano e si scontravano popoli e culture, la Bosnia-Erzegovina fu teatro fin dal Medioevo di movimentate vicende politiche e religiose, condizionate dagli interessi dei potentati vicini – serbi, bizantini, croati e ungheresi – e contraddistinte dall'influenza spirituale e culturale di Costantinopoli e di Roma. Questa terra divenne meta di numerose crociate tese a sradicarvi la mala pianta dell'eresia.⁸

⁷ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 9

⁸ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 12

Il Congresso di Berlino segnò uno spartiacque nella storia balcanica non solo per il ritorno della Bosnia-Erzegovina nell'orbita dell'Europa danubiana, ma anche per il proporsi nel contesto della storia europea della questione albanese.⁹

Un altro risultato importante del Congresso di Berlino fu la completa emancipazione del regno di Serbia dall'Impero ottomano, seguito dal riconoscimento della sua sovranità da parte delle potenze europee.

Per quanto scossa da lotte intestine, negli ultimi decenni dell'Ottocento, ma ancor più decisamente, dopo il 1903, quando fu rovesciata la dinastia degli Obrenovic e salì sul trono Pietro I Karadjordjevic, la Serbia divenne un polo d'attrazione per i connazionali che vivevano al di là delle frontiere nelle diverse realtà amministrative della monarchia asburgica. Quando nel 1912 gli Stati balcanici riuscirono a stringere un'alleanza antiturca, dichiarando guerra al governo di Istanbul, tale politica sembrò effettivamente pagante. Nel corso di questo conflitto e di quello successivo, il governo di Belgrado riuscì infatti ad assicurarsi una buona porzione della Macedonia (la vallata del Vardar) e l'intera piana del Kosovo, sebbene in questa la maggioranza della popolazione fosse di origine albanese. Per impedire ai serbi di raggiungere l'Adriatico e diventare concorrenti troppo pericolosi nei Balcani, l'Austria, l'Ungheria e l'Italia favorirono a quel punto la formazione di un Principato autonomo d'Albania. Ne conseguì la divisione in due del popolo albanese: metà venne a trovarsi nella nuova realtà statale autonoma, l'altra metà fu assoggettata alla Serbia e in parte anche alla Grecia.¹⁰

4. La nascita della Jugoslavia

Le guerre balcaniche del 1912-13, che videro contrapporsi alcuni popoli balcanici contro i turchi, avevano lasciato spazio a rigidi schieramenti, desideri di vendetta e tensioni incontrollabili, che esploderanno nel primo conflitto mondiale.

Questo determinò l'instaurarsi di profondi rancori fra l'Austria e la Serbia che aspirava ad annettersi le due regioni per creare la "Grande Serbia". Fu da questi malumori che prese spunto la mano omicida che effettuò l'attentato all'Arciduca Francesco Ferdinando erede del trono Asburgico il 28 giugno 1914 a Sarajevo.

⁹ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 13

¹⁰ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 14

Quell'atto terroristico fu, infatti, la scintilla che fece scoppiare la Prima guerra mondiale.

La prima pietra per la costruzione della Jugoslavia fu posta nel 1917 con la Dichiarazione di Corfù. Questa prevedeva che al termine della Prima guerra mondiale croati, sloveni e serbi avrebbero dato luogo ad un nuovo Stato democratico e parlamentare, sotto la dinastia dei Karadordević.¹¹

La Jugoslavia, come Stato sovrano nacque il 1° dicembre 1918.

La Jugoslavia era nata proprio come la Cecoslovacchia o la Polonia, dalla vittoria del 1918 e dai trattati che l'avevano pienamente legittimata.¹²

Nel 1919 il principe reggente Aleksandar proclamò quindi la costituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

È importante ricordare che questo nuovo Stato nasceva in un momento di grande confusione internazionale, in cui inizialmente i governi dell'Intesa si rifiutarono di riconoscerlo.

Il Regno era inoltre fortemente condizionato al suo interno dalle ambiguità politiche maturate durante il conflitto, durante il quale i popoli slavi si trovarono a combattere su due fronti opposti: croati, sloveni, cechi e bulgari contro serbi e russi. È altrettanto rilevante notare come il processo che portò alla formazione di uno Stato unitario dei popoli slavo-meridionali scaturì non da pressioni e accordi internazionali, ma dalla libera scelta dei rappresentanti politici dei medesimi popoli.¹³ Nel 1929 il principe reggente Aleksandar proclamò il Regno di Jugoslavia che si conserverà come Stato indipendente fino all'invasione italo-tedesca del 6 aprile 1941.

5. La Jugoslavia nelle due Guerre Mondiali

Durante il primo conflitto mondiale, i popoli jugoslavi si trovarono su opposte barricate: sloveni e croati (ma anche i serbi della Croazia, della Vojvodina e della Bosnia-Erzegovina, come pure i suoi musulmani), combatterono sul fronte serbo, galiziano e isontino-trentino sotto le bandiere asburgiche. Serbi e montenegrini furono alleati dell'Intesa, e poterono perciò nel 1918 sedere a pieno diritto al tavolo

¹¹ KRULIC J., 1997, *Storia della Jugoslavia*, Milano, Bompiani, p.15

¹² KRULIC J., 1997, *Storia della Jugoslavia*, Milano, Bompiani, p.13

¹³ BONIFATI L., *Lo Spiegone* – 5 ottobre 2017

dei vincitori. Mentre i serbi vedevano il nuovo regno come un ampliamento del loro vecchio Stato ed erano insensibili alle richieste d'autonomia provenienti da Zagabria e Lubiana, i croati e gli sloveni lo avvertivano come una compagine sostanzialmente estranea ai loro interessi e alla loro mentalità. Ne derivò tutta una serie di scontri e violenze, culminati nell'ottobre 1934 con l'assassinio a Marsiglia del re Alessandro, in viaggio ufficiale in Francia, organizzato da Ante Pavelic, capo di un movimento di estrema destra croato detto degli "ustascia".¹⁴

Negli anni fra le due guerre la questione della Bosnia-Erzegovina fu resa complicata oltre che dal difficile rapporto tra serbi e musulmani, dalle pretese avanzate dai croati. I circoli politici di Zagabria andavano infatti proclamando che la provincia rientrava nella loro sfera d'influenza e non soltanto perché vi erano da sempre insediati i loro connazionali di fede cattolica, ma anche per la presenza dei musulmani. Questi erano visti come croati convertiti all'islam, anzi per la purezza delle loro origini come il fior fiore della nazione. Il tentativo del Partito contadino croato di estendere la propria influenza anche alla Bosnia-Erzegovina, suscitò a Belgrado fierissima indignazione, aggravando la mutua ostilità tra i due popoli. Ciò non impedì tuttavia ai loro leader di trovare, nel 1939, alla vigilia della Seconda Guerra mondiale, un accordo a spese dei musulmani, allorché nell'ambito del Regno jugoslavo venne formata una Croazia semiautonoma, in cui fu inglobata una parte dei territori della Bosnia-Erzegovina.

Il medesimo atteggiamento fu assunto dal governo di Belgrado nei confronti degli albanesi e dei macedoni, cui era negato, fin dalla conquista delle loro terre nel corso delle guerre balcaniche, qualsiasi diritto all'individualità nazionale e culturale. Essi furono considerati dai nuovi padroni una popolazione sottosviluppata, da assimilare o scacciare il prima possibile. A tal fine non si andò per il sottile, scatenando contro i macedoni e in maniera ancor più brutale contro gli albanesi, un vero e proprio regime di terrore che causò numerose vittime, guastando irrimediabilmente i rapporti interetnici. Dopo la Prima guerra mondiale i serbi tornarono nelle aree popolate dagli albanesi con la stessa prosopopea di conquistatori e liberatori di terra "propria" con cui vi erano entrati nel 1912,

¹⁴ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 15

perseverando in una politica di soprusi e violenze che negava alla minoranza “schipetara” il riconoscimento dei più elementari diritti¹⁵.

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale sconvolse questi precari equilibri: la Slovenia fu divisa fra Italia, Germania e Ungheria. La Croazia ottenne una sovranità fittizia. La Bosnia-Erzegovina ed i territori periferici della Serbia furono spartiti fra Ungheria, Albania italiana e Bulgaria.

Fu in questo contesto che emerse la figura carismatica di Josip Broz detto “TITO”, capo del partito comunista. Egli si pose a capo di un’ampia coalizione per condurre la guerra di liberazione.¹⁶

La Repubblica Federativa di Jugoslavia nacque formalmente nel novembre del 1943 nella cittadina bosniaca di Jajce, in piena Seconda Guerra Mondiale.

In tale contesto emergenziale fu proclamata l’associazione di sei Repubbliche indipendenti, legate tra loro da un’unica formazione politica: Slovenia, Croazia, Serbia (con le sue due regioni autonome Vojvodina e Kosovo), Montenegro, Bosnia-Erzegovina e Macedonia.

Alla fine della guerra Tito si trovò alla guida del Paese, uno Stato Socialista e Federale. Nel 1945 sarebbe diventata Repubblica e nel 1946 avrebbe avuto la sua prima Costituzione.

I principi legittimanti, che erano alla base e che costituirono la garanzia per una forte coesione della Jugoslavia, derivano dalla genesi stessa del Partito Comunista Jugoslavo e precisamente:

- Lotta antifascista di liberazione del Paese dall’occupazione tedesca ed italiana;
- Rivoluzione socialista basata sull’ideologia marxista-leninista;
- Soluzione della questione nazionale con una politica di fratellanza, unità ed uguaglianza di tutti i popoli e le minoranze della costituenda Jugoslavia;
- Personalità carismatica di Tito che aveva preso forma in gran parte durante la guerra;
- Opposizione di Tito a Stalin: osò, infatti, staccarsi, in piena “Guerra Fredda” e di contrapposizione tra due blocchi, politicamente e militarmente

¹⁵ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 16

¹⁶ BELOFF N., 1987, *Tito fuori dalla leggenda, fine di un mito*, Trento, Reverdito editore. p.25

contrapposti e sempre sul punto di scatenare la Terza Guerra Mondiale, dalla sudditanza dell'*Impero Sovietico*, rifiutandosi di divenire uno dei tanti Paesi comunisti satelliti dell'U.R.S.S.;

- Auto-gestione applicata nei rapporti produttivi, forma escogitata dall'ideologo Edvard Kardelj, come variante della “dittatura del proletariato”;
- Adesione al Movimento dei “Paesi non allineati” ed al principio di coesistenza pacifica tra i vari popoli in politica estera, che prese piede verso la metà degli anni Sessanta assieme a Nasser e Nehru e grazie al quale Tito si impose come autorità importante sul piano internazionale.

Il vertice del potere era rappresentato dall'immagine carismatica di Tito che svolgeva la funzione di Presidente dello Stato, Capo del Partito e Comandante supremo dell'Esercito.¹⁷

I problemi irrisolti fra le diverse etnie della Jugoslavia si manifestarono in tutta la loro crudezza durante la Seconda Guerra mondiale e quando nell'aprile del 1941 le truppe tedesche, italiane, ungheresi e bulgare l'attaccarono, crollò come un castello di carte, diventando facile preda degli assalitori. La Slovenia fu spartita fra Italia, Germania e Ungheria; la Croazia, promossa a Stato indipendente, fu assegnata insieme con la Bosnia-Erzegovina agli ustascia di Ante Pavelic; la Serbia divenne un protettorato tedesco, ma dovette cedere il Kosovo all'Italia, buona parte della Macedonia alla Bulgaria e la Vojvodina all'Ungheria.

La Jugoslavia cessò in pratica di esistere, frazionandosi in una serie di territori soggetti a diversi regimi di occupazione, che avrebbero conosciuto, nel corso dei successivi quattro anni, vicende politiche e militari del tutto autonome. Quella più drammatica ebbe luogo nello stato indipendente croato, dove gli ustascia cercarono di sbarazzarsi della consistente minoranza serba, applicando nei loro confronti una politica di terrore fatta di espulsioni di massa, massacri, conversioni forzate dall'ortodossia al cattolicesimo.

Il gruppo dirigente del PCJ, numericamente esiguo, era costituito da rivoluzionari di professione, per lo più giovani, decisi a trasformare quanto prima e a qualunque

¹⁷ KRULIC J., 1997, *Storia della Jugoslavia*, Milano, Bompiani, pp.30-31

costo il Paese in una copia dell'Unione Sovietica. Fin dal 1945 fu dato così inizio ad un rapido processo di trasformazione "socialista" della società jugoslava, contraddistinto da nazionalizzazioni dell'economia, da sanguinose repressioni contro ogni possibile oppositore, da una ricostruzione impetuosa quanto irrazionale, da un'industrializzazione coatta, compiuta con ritmi stakanovisti.

Seguendo le indicazioni date dal Comintern già prima della guerra, la nuova Jugoslavia socialista fu ristrutturata su basi federali. Nel suo ambito furono costituite sei Repubbliche, con un processo di delimitazione territoriale deciso dal vertice del Partito comunista che si fondava sul presupposto dell'opportunità di riconoscere la complessità etnica del Paese, senza tuttavia lacerarne le tradizionali frontiere storiche.

Partendo da tali considerazioni fu dato il via a un'operazione che solo in Slovenia non creò problemi. Le cose si complicarono in Croazia. A differenza dei connazionali sparsi in Croazia e in Bosnia-Erzegovina, i suoi abitanti non avevano dato un significativo apporto alla lotta di liberazione e venivano pertanto considerati con diffidenza dalle nuove autorità. Oltre a perdere la Macedonia, costituita in Repubblica autonoma e il Montenegro, la Serbia dovette infatti accettare la costituzione di due province autonome: la Vojvodina, a nord, il Kosovo a sud. Questo smembramento di un territorio che nel corso di due guerre balcaniche i serbi avevano conquistato con le armi (Macedonia, Kosovo) o si erano assicurato con la volontaria annessione (Montenegro) o ancora con trattative alla Conferenza di Pace (Vojvodina), fu avvertito da molti come un atto ostile contro il popolo intero, voluto dai comunisti per rafforzare il loro potere in Jugoslavia. Al momento non fu ovviamente possibile nessun tipo di protesta. Solo decenni più tardi la protesta avrebbe trovato espressione nell'accusa a Tito e ai suoi di aver voluto una Serbia debole per avere una Jugoslavia forte.¹⁸

¹⁸ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 19

6. Vita e morte di Josip Broz detto “TITO”

Josip Broz soprannominato “Generale TITO”, già capo del partito comunista jugoslavo, seppe padroneggiare la difficile situazione dopo l’invasione degli eserciti dell’Asse ed a conquistarsi la fiducia e la stima di tutti i cittadini degli Stati invasi con la creazione di una “Armata popolare di liberazione della Jugoslavia” che attuò con una resistenza accanita dei partigiani ai soprusi e alle angherie, ai massacri e alle decimazioni e dare filo da torcere agli occupanti fascisti e nazisti con una tattica di attacchi e ritirate ed applicando con astuta strategia di logoramento pur nella scarsità e limitatezza delle armi e degli scarsi rifornimenti di armi e munizioni da parte degli angloamericani e dei sovietici, quest’ultimi già super impegnati in patria.

Venne alla ribalta durante la Seconda Guerra mondiale come capo di quel movimento di resistenza jugoslavo concordemente definito dagli storici il più efficace d’Europa.¹⁹

Egli nacque nel 1892 a Kumrovec, all’estremo nord della Croazia, nello Zagorje. Sua madre era slovena e suo padre croato.

Papà Broz non aveva il vigore e la determinazione del figlio, non riuscì a combinare nulla di buono nella vita, e, invecchiando, cominciò anche a bere. La madre proveniva da una famiglia più benestante di quella del padre, residente in Slovenia. La ragazza ebbe quindici figli: otto sopravvissero alcuni anni e solo quattro raggiunsero l’età adulta. Josip era il secondo e non si sa da chi abbia ereditato il carattere che lo distinse in maniera così netta.

Mentre Tito compiva gli studi, la società contadina croata attraversava un periodo burrascoso. Il padre di Tito, come tanti altri croati, cercò di risparmiare per mandare il figlio più intelligente in America affinché facesse fortuna per sé e per la famiglia. Ma non ce la fece e tale progetto non si realizzò.²⁰

Dopo che l’incapacità del padre gli impedì di andare in America, egli voltò le spalle alla fattoria paterna.

Era un uomo straordinariamente bello dotato di notevole fascino e teneva molto al suo aspetto esteriore. A un dito portava un anello di diamanti.²¹

¹⁹ BELOFF N., 1987, *Tito fuori dalla leggenda, fine di un mito*, Trento, Reverdito editore. p.26

²⁰ BELOFF N., 1987, *Tito fuori dalla leggenda, fine di un mito*, Trento, Reverdito editore. pp.29-30

²¹ BELOFF N., 1987, *Tito fuori dalla leggenda, fine di un mito*, Trento, Reverdito editore. p.31

Quando nella zona i bolscevichi ebbero il sopravvento, Tito e gli altri prigionieri si aggregarono all'Armata Rossa. Quando Omsk fu riconquistata, Tito per un certo tempo trovò rifugio nella casa di una bella ragazza russa di quindici anni, Pelagea Byelusovna, nota come Polka. Quando i bolscevichi conquistarono il potere, Tito tornò da Polka, la seguì nelle file del partito comunista e nel 1920 la sposò.²²

Sebbene fossero stati in Siberia abbastanza a lungo, lui e Polka decisero di costruire il loro avvenire altrove e non in quella società povera e primitiva, dove, peraltro, non poteva esserci sbocco per un uomo ambizioso e con sete di guadagno come Tito. Così la giovane coppia fece bagaglio e si diresse verso Kumrovec e la casa natale di Tito.

Tito, una volta a casa, si ritenne troppo povero per poter fare politica. Durante la sua assenza la madre era morta e la famiglia si era dispersa. Trovare lavoro era difficile e Tito si ritenne fortunato di poter lavorare a oltre ottanta chilometri da Zagabria.

Il matrimonio finì male. Polka tornò in Unione Sovietica nel 1929, mentre Tito era in prigione. Come molti altri bolscevichi della prima generazione, Polka finì in un campo di concentramento ma Tito, neppure quando divenne un personaggio di rilievo nell'internazionale comunista, spese mai una parola in suo favore.

Il fallimento del matrimonio fu un'umiliazione che Tito dimenticò molto lentamente. Solo dopo sessant'anni si convinse di sposarsi di nuovo, anche se le donne gli furono sempre necessarie.²³

A partire dal 1941, la vita di Tito si confonde con la storia della Jugoslavia.

Nel periodo che andò dall'inizio della Seconda guerra mondiale (1° settembre 1939) all'invasione tedesca della Jugoslavia (6 aprile 1941) Tito ebbe comunque diciotto mesi per riassetare le sorti del partito. Fu solo il 22 giugno 1941, quando l'esercito tedesco invase l'Unione Sovietica, che egli ordinò ai comunisti jugoslavi di considerare gli occupanti tedeschi e italiani come nemici.²⁴

Quando il 28 giugno 1948 la Jugoslavia era stata espulsa dal blocco comunista, Tito (l'uomo che aveva guidato il movimento di resistenza più efficace d tutta Europa) cominciò ad essere visto come un Davide che osava sfidare il Golia sovietico.

²² BELOFF N., 1987, *Tito fuori dalla leggenda, fine di un mito*, Trento, Reverdito editore. p.33

²³ BELOFF N., 1987, *Tito fuori dalla leggenda, fine di un mito*, Trento, Reverdito editore. p.35-36

²⁴ BELOFF N., 1987, *Tito fuori dalla leggenda, fine di un mito*, Trento, Reverdito editore. p.52

Nel 1949 e nel 1950, truppe sovietiche e dei Paesi satelliti di Mosca furono dispiegate alle frontiere della Jugoslavia nella prospettiva di una invasione²⁵.

Tito mise tutte le etnie slave sullo stesso piede di parità con uguale partecipazione al governo del Paese e, dopo la rottura con Mosca, con amplissime sfere di autonomia locale.²⁶

Durante la Seconda guerra mondiale i popoli jugoslavi furono aggrediti dall'imperialismo fascista e nazista.

La Resistenza e la guerra di Liberazione guidate dal maresciallo Tito portarono ad una Jugoslavia unita e federale.²⁷

Rischiò la vita in diverse occasioni rimanendo ferito partecipando sempre direttamente alle battaglie come nell'epica offensiva della Neretva e l'Operazione Rosselsprung in cui paracadutisti della SS naziste si lanciarono direttamente sul quartiere generale di Tito a Drvar.

Riuscì ad effettuare la liberazione dei territori jugoslavi quasi unicamente con le proprie forze partigiane ed alla fine, dopo complesse e favorevoli vicende politiche, a divenire Presidente della nuova costituita Federazione Jugoslava.

Secondo la Costituzione del 1974, adattata su misura per la persona di Tito, il suo mandato era illimitato e finiva solo con la sua morte. Tutte le decisioni politiche importanti erano prese da una ristretta cerchia di persone che godevano della fiducia del Presidente.

Questo consentì negli anni successivi alla Jugoslavia di tentare la costruzione di una forma originale di Socialismo e di assumere una posizione di “non allineamento” nel panorama politico internazionale, guadagnando implicitamente la benevolenza dell'Occidente.

In campo internazionale, Tito enunciò ufficialmente quella politica di equidistanza tra i due blocchi che venne chiamata del “non allineamento”. In pratica Tito fu un “non allineato contro l'occidente”, secondo Nora Beloff. I suoi fini rimasero sempre quelli di Stalin e dell'internazionalismo proletario.

²⁵ BELOFF N., 1987, *Tito fuori dalla leggenda, fine di un mito*, Trento, Reverdito editore. pp.133-153

²⁶ PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A., 1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, p.18

²⁷ PUGLIESE F., MENAPACE L., 2015, *Carovane per Sarajevo: promemoria sulle guerre contro i civili, la dissoluzione della ex Jugoslavia, i pacifisti, l'ONU*, Milano, Mimesis, p. 25

Secondo la Beloff, in politica interna, la proclamata unità tra le diverse nazionalità della Jugoslavia, e nel settore economico quella della “autogestione”, sarebbero state solo propaganda e reale fallimento. La cosiddetta “terza via”, quella dell’“autogestione” che avrebbe dovuto affrancare i lavoratori jugoslavi dall’insicurezza del sistema capitalista e dalla burocrazia di quello comunista, è risultata un disastro.²⁸

Il modello di sviluppo che la Jugoslavia aveva invocato, funzionò bene soprattutto negli anni '60 quando il Paese fece un reale balzo in avanti sul piano economico e sociale.²⁹

L’organizzazione del Partito, sia a livello Federale che della Repubblica, era gerarchica, per cui anche se veniva coinvolta la base, erano sempre i vertici politici a decidere ed a far rispettare le decisioni tramite direttive non discutibili.

Tito morì il 4 maggio 1980 a Lubiana nel centro policlinico più moderno del Paese, in Slovenia, dopo un’agonia di diversi mesi, tre giorni prima dell’ottantesimo compleanno, dopo circa 35 anni di potere incontrastato e più di 40 anni di presenza attiva sulla scena della storia. L’uomo che una volta disse che forse a vent’anni avrebbe potuto diventare milionario se fosse emigrato negli Stati Uniti, per comprarsi tanti bei vestiti, aveva realizzato le sue più luminose speranze.³⁰

²⁸ BELOFF N., 1987, *Tito fuori dalla leggenda, fine di un mito*, Trento, Reverdito editore. p.266

²⁹ PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A.,1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, p.9

³⁰ KRULIC J., 1997, *Storia della Jugoslavia*, Milano, Bompiani, p. 96



6.1 Il Titoismo

La storia originale del titoismo durante la Seconda Guerra mondiale e dopo il 1950, non deve farci dimenticare che la Jugoslavia di Tito rappresentò il primo tentativo di applicazione del “modello sovietico”.

La Jugoslavia di questo periodo ha cercato di imitare l’URSS a marce forzate, in campo politico, economico e culturale.

La rottura del 1948 che Stalin presentò come una eresia fu piuttosto uno scisma.

La rottura fra la Jugoslavia e l’URSS, resa ufficiale il 28 giugno 1948, fu provocata da Stalin e costrinse la Jugoslavia, dopo un anno di attesa, a passare dallo scisma subito all’eresia aperta. La necessità di una rilegittimazione nell’ambito del comune riferimento al comunismo produsse dopo il 1950, l’invenzione della Jugoslavia dell’autogestione che si identificherà agli occhi della storia con la fisionomia ufficiale della Jugoslavia titoista.

Il caso jugoslavo è tanto più interessante in quanto non poche caratteristiche (nazionalità diverse ma in maggioranza slave) lo avvicinavano all’URSS e avrebbero prodotto certe analogie secondarie con elementi secondari

dell'esperienza sovietica (federalismo). La Jugoslavia ricevette, dunque, un'impronta ideologica profonda dal marxismo-leninismo-stalinismo.³¹

Il titoismo originale si realizzò progressivamente solo fra il 1953 e il 1961. Esso presupponeva la combinazione di un modello interno, ufficialmente "socialista autogestionario", e di un modello di politica estera di "non allineamento" con integrazioni e correzioni ispirate a un rigorosissimo leninismo: Tito è sempre stato un leninista e non averlo compreso è stato un errore frequente sia fra i suoi avversari sia fra coloro che l'hanno analizzato frettolosamente.³²

Il culto di Tito è stato particolarmente vivo prima del 1962 e dopo il 1972, due periodi nei quali il regime temeva di avere avversari interni ed esterni.

Tutta la storia del titoismo dimostra che fra il 1945 e il 1980 esso mutò profondamente di contenuto politico pur rifacendosi ufficialmente allo stesso Stato-partito.³³

Per molti aspetti, la Jugoslavia titoista seguì un'evoluzione analoga a quella delle società europee, ma con tempi diversi.

L'industrializzazione era al centro di un progetto esibito, ma la "classe operaia" in senso stretto, non era mai stata visibilmente il centro di gravità della società jugoslava, nonostante l'ideologia del regime. Precisiamo che i risultati della Macedonia erano nettamente inferiori alla media jugoslava, mentre quelli della regione del Kosovo erano ancora più preoccupanti: il livello di vita nel Kosovo era di due terzi inferiore a quello della Serbia.

Che la Jugoslavia di Tito non sia stata una "prigione di popoli" (come fu definita, a suo tempo, l'Impero asburgico) o uno Stato centralizzato e dominato da "onnipresenti" Serbi, viene in larga misura attestato dagli aspetti garantisti contenuti nella Costituzione del 1974 a proposito dei diritti dei popoli e delle minoranze.

Questa carta fondamentale, infatti, aveva delineato una struttura semi-confederale del Paese in forza della quale venivano attribuiti larghi poteri e un'implicita

³¹ KRULIC J., 1997, *Storia della Jugoslavia*, Milano, Bompiani, pp. 55-56-67

³² KRULIC J., 1997, *Storia della Jugoslavia*, Milano, Bompiani, p.73

³³ KRULIC J., 1997, *Storia della Jugoslavia*, Milano, Bompiani, pp. 122-123

sovranità a Repubbliche e Regioni autonome, mentre unici cementi unitari rimanevano, oltre alla figura simbolica di Tito, la Lega dei comunisti e l'esercito.³⁴ Negli anni Settanta la calma e una certa prosperità sembravano aver allontanato il pericolo di una guerra civile. Ma tutti coloro che hanno percorso la Jugoslavia potendo conversare con gli abitanti, sanno quanto la situazione nel profondo fosse instabile.³⁵



³⁴ BIANCHINI S., 1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 35

³⁵ KRULIC J., 1997, *Storia della Jugoslavia*, Milano, Bompiani, p. 113



7. Il Dopoguerra e la questione del confine orientale nella Repubblica jugoslava

Conseguenze di due guerre mondiali e di violente lotte politiche furono i confini prodotti dagli accordi internazionali del 1947 e del 1954, poi definitivamente ratificati dai trattati di Osimo del 1975.

L'11 settembre 1945, a conflitto concluso, avevano luogo a Londra i lavori dei ministri degli Esteri delle potenze vincitrici per il Trattato di pace con l'Italia. In tale ambito, si scontravano da un lato le posizioni del Presidente del Consiglio italiano, Alcide de Gasperi e dall'altro, il punto di vista difeso dal rappresentante

jugoslavo Edvard Kardelj, secondo il quale l'intera Venezia Giulia si riconnetteva geograficamente alla penisola balcanica e, dunque, al territorio jugoslavo. Un compromesso tra le due posizioni fu raggiunto il 3 luglio del 1946. La contropartita della mancata inclusione di Trieste in territorio jugoslavo, accettata da Stalin, fu la costituzione di un territorio libero di Trieste (Tlt) entro i confini stabiliti dal compromesso del 3 luglio 1946. Tale progetto fu incluso nell'art. 21 del Trattato di pace del 10 febbraio 1947, che prevedeva la costituzione del Tlt quale soggetto indipendente di diritto internazionale posto sotto il controllo delle Nazioni Unite. Il successivo deterioramento dei rapporti fra le due superpotenze rendeva tuttavia impossibile la creazione del Tlt, il quale risultava di fatto diviso in due zone, denominate A e B – governate rispettivamente da un'amministrazione anglo-americana e jugoslava – il cui confine correva a sud della città di Muggia. La rottura tra Tito e Stalin comportava un radicale mutamento dell'allineamento internazionale della Jugoslavia e dell'atteggiamento delle potenze occidentali nei confronti di Belgrado.

Il pericolo di un'escalation nel confronto tra Roma e Belgrado induceva il governo americano e quello britannico a ricercare una soluzione "de facto", raggiunta dopo poco più di un anno con un Memorandum di Intesa firmato a Londra il 5 ottobre 1954 da Italia, Jugoslavia, Gran Bretagna e Stati Uniti con il quale, constatata l'impossibilità di costituire il Tlt, le zone A e B erano affidate in amministrazione civile rispettivamente ad Italia e Jugoslavia. Per mettere al riparo l'intesa raggiunta, il Memorandum d'Intesa (Mil) prevedeva che Gran Bretagna e Stati Uniti non avrebbero dato alcun appoggio a rivendicazioni di Roma e Belgrado su territori soggetti alla sovranità o all'amministrazione dell'altra parte.³⁶

Il nuovo assetto geopolitico nei Balcani induceva Washington e Londra a mediare tra Roma e Belgrado, per evitare che la questione di confine portasse ad uno scontro tra due Paesi considerati indispensabili per gli interessi strategici del campo occidentale. La questione di Trieste rimaneva dunque in sospeso.

L'avvio dei colloqui esplorativi segreti che avrebbero condotto, nel novembre del 1975, alla firma dei trattati di Osimo tra Italia e Jugoslavia, ebbero luogo

³⁶ ZACCARIA B., 2018, *La strada per Osimo, Italia e Jugoslavia allo specchio 1965-1975*, Milano, FrancoAngeli, p.22

all'indomani dell'invasione sovietica in Cecoslovacchia nell'agosto del 1968. Fino a tale data, le relazioni tra Roma e Belgrado erano state caratterizzate da una dimensione prevalentemente economica.³⁷

La visita di Tito in Italia nel marzo del 1971, non aveva un significato limitato al campo delle relazioni italo-jugoslave, essa si inseriva infatti in una più ampia strategia tesa a rafforzare i legami economici con i Paesi della Cee. L'invito dei Paesi del Patto di Varsavia era stato accolto dai membri dell'Alleanza atlantica come occasione per avanzare nel processo di distensione europea, nel caso dei Paesi membri della CEE e, nel caso statunitense, come pedina di scambio nell'ambito dei negoziati sulla riduzione degli armamenti strategici proposti dalla presidenza Nixon.³⁸

La tempesta diplomatica della primavera del 1974 aveva avuto come effetto l'apertura del canale negoziale sulla questione di confine condotto da Eugenio Carbone e Boris Snuderl in rappresentanza ufficiale dei due Paesi. Non si trattava di colloqui esplorativi, ma di vere e proprie trattative, di carattere segreto, per la definitiva composizione della controversia territoriale riguardo alla zona B.

La conclusione della controversia territoriale e l'apertura del canale segreto nel luglio del 1974 non affievolivano i timori italiani.

Ad accrescerli era la situazione interna in Jugoslavia in conseguenza dell'arresto in Montenegro di oltre quaranta persone accusate di neo-stalinismo. Si trattava di un episodio che rinverdiva il timore italiano rispetto al risveglio di gruppi "Cominformisti" guidati da Mosca.³⁹

I negoziati condotti da Carbone e Snuderl tra il luglio e il novembre del 1974 rappresentarono un vero e proprio "idillio" tra le diplomazie dei due Paesi.

Il 10 novembre 1975 il Trattato di Osimo definiva in maniera internazionalmente riconosciuta il confine italo-jugoslavo: sostanzialmente l'Italia rinunciava alla sovranità che ancora formalmente deteneva sulla Zona B (distretti di Capodistria e di Buie fino al fiume Quieto) del mai costituito Territorio Libero di Trieste.

³⁷ ZACCARIA B., 2018, *La strada per Osimo, Italia e Jugoslavia allo specchio 1965-1975*, Milano, FrancoAngeli, p.19-20

³⁸ ZACCARIA B., 2018, *La strada per Osimo, Italia e Jugoslavia allo specchio 1965-1975*, Milano, FrancoAngeli, p.69

³⁹ ZACCARIA B., 2018, *La strada per Osimo, Italia e Jugoslavia allo specchio 1965-1975*, Milano, FrancoAngeli, p.109-110

La firma dei trattati di Osimo nel novembre del 1975 fu una scelta di carattere politico dettata da una precisa congiuntura interna in Italia e Jugoslavia e dal modo in cui Roma e Belgrado osservavano l'instabilità della controparte.

Le preoccupazioni italiane erano legate alla questione del dopo Tito, ovvero al timore che dopo la morte dello storico leader jugoslavo, il Paese potesse entrare in un periodo di instabilità interna, fino ad uno smembramento lungo le incerte linee di divisione etnica, linguistica e religiosa che attraversavano la Federazione. Vi era poi il sospetto che l'URSS potesse sfruttare o accentuare l'instabilità interna della Jugoslavia, riconducendo in seno al proprio blocco, il Paese balcanico e sanando in tal modo, la via nazionale al socialismo promossa dalla leadership jugoslava.

Tali valutazioni non erano il frutto di esagerazioni o errori della diplomazia italiana: esse riguardavano anche le diplomazie dei partner atlantici dell'Italia e furono oggetto di riunioni segrete tra Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Germania federale tra il 1974 e il 1975.⁴⁰

Fu nei primi anni Settanta che le percezioni della debolezza italiana si consolidarono a Belgrado: ondate di scioperi, i moti di Reggio, le violenze nelle università e nelle piazze italiane erano tutti elementi riconducibili a un malessere sociale che rendeva fragile la legittimità politica.

La Jugoslavia, dopo aver reagito pubblicamente alle pretese italiane sull'italianità della zona B, riconosceva definitivamente in Moro, Rumor e Andreotti i soli leader in grado di negoziare l'uscita dall'annosa questione territoriale. L'Italia trovatasi isolata dai propri partner internazionali, muoveva con decisione in direzione della chiusura della controversia.

Nonostante il ruolo preminente di Carbone e Snuderl, al centro dei negoziati vi erano i due Ministeri degli Esteri. I due firmatari del trattato erano: il Ministro degli esteri jugoslavo Miloš Minić e il suo omologo italiano Mariano Rumor.

Il risultato finale rappresentava un compromesso: l'Italia rinunciava alla sovranità della zona B (la zona B del Territorio libero di Trieste rimase in amministrazione jugoslava. Era composta dai comuni di Buie d'Istria, Capodistria, Cittanova d'Istria, Grisignana, Isola d'Istria, Maresego, Monte di Capodistria, Pirano, Umago,

⁴⁰ ZACCARIA B., 2018, *La strada per Osimo, Italia e Jugoslavia allo specchio 1965-1975*, Milano, FrancoAngeli, p.109-110

Verteneglio, Villa Decani; tra le due zone vi era una frontiera con difficoltà di transito.) L'Italia così otteneva la garanzia dell'intero confine orientale, non limitatamente alla sola zona di spettanza, mettendo al riparo da ogni rivendicazione futura la sovranità sulla città di Trieste. La Jugoslavia vedeva invece raggiunto il principale obiettivo: il riconoscimento della sovranità sulla zona B.⁴¹

A condizionare il giudizio storico su tale vicenda è senz'altro il modo in cui essa fu condotta. In Italia, la segretezza dei negoziati sarebbe stata uno dei motivi dell'opposizione delle realtà locali, e non solo, alla firma dei trattati. Si trattò di un'operazione di diplomazia segreta che ricevette una tardiva approvazione da parte del Parlamento.

7.1 Il Trattato di Osimo

Il 10 novembre 1975, la firma degli accordi di Osimo chiudeva l'ultima questione territoriale aperta, ereditata dal secondo conflitto mondiale.

Conseguenze di due guerre mondiali e di violente lotte politiche furono i confini prodotti dagli accordi internazionali del 1947 e del 1954, poi definitivamente ratificati dai trattati di Osimo del 1975. Il processo di definizione dei confini è stato lento e drammatico, prodotto non di una libera e pacifica affermazione del principio di autodeterminazione nazionale, ma frutto di guerre e violenze, alla fine imposto dalle decisioni delle grandi potenze vincitrici, così come successe a gran parte delle frontiere degli Stati europei nel corso dei secoli. A partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, in entrambe le culture nazionali slovena e italiana cominciarono lentamente a sorgere tendenze favorevoli ad una riconciliazione fra i due popoli. La stessa politica estera dell'Italia repubblicana fu contraddistinta dalla consapevolezza della necessità di non ripetere gli errori del regime fascista e di ricercare la collaborazione e l'amicizia con i popoli jugoslavi, sloveni, croati e serbi. Le comuni esigenze economiche spinsero e facilitarono la pacifica convivenza.

Gli accordi di Osimo, pur negoziati in modo talvolta superficiale e con poca attenzione per le esigenze e la sensibilità delle popolazioni triestine e degli esuli,

⁴¹ ZACCARIA B., 2018, *La strada per Osimo, Italia e Jugoslavia allo specchio 1965-1975*, Milano, FrancoAngeli, p.144-146

ebbero il merito di porre fine al contenzioso territoriale e di soffocare definitivamente le ambizioni espansioniste che sopravvivevano in gruppi della Lega dei comunisti slovena e dell'estrema destra italiana. Nei decenni successivi le relazioni economiche e culturali fra sloveni e italiani si sono sempre più intensificate. Di una progressiva riconciliazione italo-slovena abbiamo avuto prova al momento dell'indipendenza della Slovenia. L'atteggiamento della classe dirigente e dell'opinione pubblica italiana verso la lotta indipendentista slovena fu di sostanziale e rapida accettazione della volontà di autodeterminazione slovena e di sostegno al consolidamento e allo sviluppo liberale e pluralista del nuovo Stato.⁴² Solo all'inizio degli anni Settanta, dopo decenni di polemiche, incomprensioni e conflittualità, l'Italia accettò di prendere in considerazione l'apertura di un negoziato per normalizzare i rapporti politici con Belgrado e dare una sistemazione definitiva alla questione di Trieste.⁴³

Questo sostegno italiano al nuovo Stato sloveno rispose all'interesse politico di Roma: una volta svanita la minaccia dell'Unione Sovietica, è divenuto progressivamente chiaro che l'esistenza della Slovenia indipendente sul proprio confine orientale risponde ai bisogni di sicurezza strategica dell'Italia.

La diffusione dei valori liberaldemocratici e pluralistici e lo sviluppo di un sistema economico capitalistico in Slovenia hanno ben presto consentito un miglioramento delle condizioni di vita e di libertà delle comunità italiane e lo sviluppo degli interessi commerciali italiani. Non a caso, quindi, dopo il riconoscimento diplomatico del 1992, la concreta azione dell'Italia è stata orientata a favorire il consolidamento dello Stato sloveno indipendente.

L'Italia ha sostenuto l'adesione della Slovenia all'Alleanza Atlantica e la sua entrata nell'Unione europea (avvenuta nel 2004), pur cercando di tutelare alcuni propri legittimi interessi (ad esempio il libero accesso per i cittadini italiani alle proprietà immobiliari in Slovenia): senza il sostegno dell'Italia, che avrebbe potuto usare il

⁴² BUCARELLI M. MONZALI L., 2009, *Italia e Slovenia fra passato, presente e futuro*, Roma, Studium edizioni, p. 5

⁴³ BUCARELLI M. MONZALI L., 2009, *Italia e Slovenia fra passato, presente e futuro*, Roma, Studium edizioni, p. 107

proprio diritto di veto per bloccare l'adesione, la Slovenia non avrebbe potuto così rapidamente inserirsi nello spazio istituzionale europeo e atlantico.⁴⁴



7.2 Il rilancio dell'amicizia Italo-Jugoslava

La politica di amicizia e collaborazione con la Jugoslavia, basata sulla definitiva rinuncia della Zona B del Territorio Libero di Trieste, era diventata una delle principali opzioni a disposizione della classe dirigente italiana per rilanciare e rafforzare il ruolo internazionale del Paese. L'obiettivo del governo italiano era quello di avviare una collaborazione con un Paese comunista, ma non allineato, come la Jugoslavia, per fare dell'Italia una sorte di “ponte” tra Occidente e Oriente, capace di dialogare con i Paesi dell'Est europeo e in grado di contribuire attivamente al superamento della divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti. Gli accordi del 1975 contribuirono notevolmente a migliorare i rapporti tra Roma e Belgrado: per la prima volta nella storia delle relazioni italo-jugoslave, tra le due sponde dell'Adriatico si stabilì un'amicizia reale e sincera, caratterizzata da numerosi e importanti accordi economici, commerciali e finanziari e, sottolineata soprattutto dal ruolo fondamentale attribuito alla Jugoslavia

⁴⁴ BUCARELLI M. MONZALI L., 2009, *Italia e Slovenia fra passato, presente e futuro*, Roma, Studium edizioni, p. 6

nell'ambito della politica adriatica e balcanica dell'Italia, volta alla conservazione di un assetto regionale, sia politico che economico, stabile e capace di garantire gli interessi nazionali.⁴⁵

Tra i primi e più significativi risultati della rinnovata collaborazione italo-jugoslava vi fu senz'altro la creazione della "Comunità di lavoro dei Lander, delle Regioni e delle Repubbliche delle Alpi orientali" (denominata, poi, Comunità Alpe Adria). Formatasi a Venezia il 20 novembre 1978 per iniziativa italiana, la Comunità Alpe Adria era un raggruppamento regionale, il cui nucleo principale e originario comprendeva i territori situati nella parte nord-orientale delle Alpi, all'incontro tra le frontiere italiana, jugoslava (ora slovena) e austriaca. Il gruppo istitutivo era formato da tre *Lander* austriaci (Carinzia, Stiria, Austria Superiore), due regioni italiane Veneto e Friuli- Venezia Giulia) e due Repubbliche socialiste jugoslave (Croazia e Slovenia); nel corso degli anni, si aggiunsero anche la Lombardia e il Trentino-Alto Adige, la Baviera, le Province ungheresi di Győr-Sopron, Vas, Somogy e Zala, e altri due Lander austriaci, il Surgetando e Salisburgo.

Lo scopo era di favorire lo sviluppo della cooperazione multilaterale e di promuovere l'integrazione economico-sociale e culturale tra regioni contigue, ma appartenenti a differenti realtà politiche ed economiche.

Dopo un periodo di divisioni e lacerazioni, si avvertiva la necessità di superare le barriere ideologiche e di realizzare una collaborazione informale e semplificata, in grado di ovviare ai rallentamenti e alle rigidità della diplomazia tradizionale. Si trattava, quindi, di ricostituire un "tessuto comune" attraverso una serie di azioni e iniziative in grado di facilitare i flussi di merci, di conoscenze e di cultura. Il gran numero di regioni, che con il passare del tempo aderirono all'iniziativa, testimoniava l'interesse suscitato da questo tipo di collaborazione, capace di collocarsi trasversalmente tra la Nato, il Patto di Varsavia, la Cee, l'Efta e il Comecon, e di interrompere la staticità degli schemi stabiliti nelle relazioni internazionali a partire dal secondo dopoguerra.⁴⁶

⁴⁵ BUCARELLI M. MONZALI L., 2009, *Italia e Slovenia fra passato, presente e futuro*, Roma, Studium edizioni, p. 109

⁴⁶ BUCARELLI M. MONZALI L., 2009, *Italia e Slovenia fra passato, presente e futuro*, Roma, Studium edizioni, p. 110

L'intento dei politici e dei dirigenti italiani, promotori dell'iniziativa, era quello di rilanciare il ruolo del Paese all'interno dell'Europa centro-orientale, rendendolo maggiormente presente e attivo nella determinazione degli assetti politici ed economici dell'area.

I politici locali avevano capito quanto importante e necessario fosse costruire una solida amicizia tra l'Italia, la Jugoslavia e l'Austria: era importante e necessario per l'equilibrio del continente, per la stabilizzazione dell'area centro-europea e per lo sviluppo dell'asse adriatico; ma, soprattutto, era vitale per gli interessi del Nord-Est italiano in generale e per quelli di Trieste in particolare.⁴⁷

Si riteneva, infatti, che un approccio di tipo regionale rappresentasse uno strumento più moderno e più adatto a gestire la nuova realtà delle relazioni internazionali, resa più complessa durante gli anni Ottanta dal riemergere delle questioni nazionali nell'Europa danubiano-balcanica; una forte cooperazione interregionale avrebbe permesso di affrontare in maniera condivisa e multilaterale il problema delle minoranze etniche, motivo di perenne contrasto nella regione, e di prevenire eventuali spinte separatiste e secessioniste.

Con il passare del tempo, anche il governo di Roma riconobbe l'importanza politica della collaborazione regionale stabilita attraverso la Comunità di lavoro Alpe Adria. Nel 1988 fu l'allora ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, a sottolineare l'estrema utilità dell'iniziativa realizzata dalle regioni del Nord-Est italiano; secondo il responsabile della Farnesina, l'aver posto a stretto contatto sistemi sociopolitici differenti aveva trasformato il ruolo del Triveneto: non più zona di confine, ma area di collegamento attivo tra diverse culture e nazionalità che avevano un passato, anche recente, di antagonismo e conflittualità. Fino al 1989, la Comunità Alpe Adria rappresentò soprattutto un foro informale per la collaborazione tra enti territoriali appartenenti a schieramenti politici, ideologici e nazionali diversi, ma legati dalla prossimità geografica, dalla condivisione di tradizioni storiche e culturali e dalla comunanza di interessi economici; a ben vedere, fu proprio l'aver riportato alla luce la complementarità dell'intera area, nonostante la presenza di barriere e divisioni, il contributo più significativo dell'iniziativa italiana. Una prossimità e una

⁴⁷ BUCARELLI M. MONZALI L., 2009, *Italia e Slovenia fra passato, presente e futuro*, Roma, Studium edizioni, p. 111

complementarità che si rivelarono di grande importanza e che ebbero un ruolo non marginale nello svolgimento delle vicende jugoslave degli anni Novanta.⁴⁸

⁴⁸ BUCARELLI M., MONZALI L., 2009, *Italia e Slovenia fra passato, presente e futuro*, Roma, Studium edizioni, p. 113

Capitolo II

LA DISSOLUZIONE DELLA JUGOSLAVIA

1. Origini della disgregazione

La sua disgregazione era avvenuta, però, non in conseguenza di inconciliabili conflitti ideali (che pure erano esistiti), ma per prevalenti ragioni di tipo nazionale. La prospettiva di fondare un partito socialista jugoslavo, di cui pure si era parlato nei giorni infuocati del dibattito congressuale, era morta sul nascere e ciò perché la sua creazione avrebbe riproposto comunque il tema di una organizzazione unitaria o a carattere confederale.

Il Paese è, quindi, precipitato nel vortice di una crisi profonda: in definitiva, ciascun gruppo dirigente di Stato, o di un partito, aveva individuato come unica fonte legittima del proprio potere, la Repubblica d'origine, mentre gli organismi federali, privati di fatto di una élite politica sovranazionale o jugoslava, si dibattevano in una crescente impotenza.⁴⁹

Il primo fattore disgregante della realtà jugoslava è di remota ascendenza, affonda cioè nelle vicende plurisecolari di servitù e divisione, subite o vanamente contrastate. Mentre l'Europa si esaltava nel fasto prima rinascimentale e quindi barocco, a quest'area è toccato l'onere di costituirsi in marca frontiera contro l'invasione turca che in pratica ha comportato una interminabile condizione di belligeranza; per cui i contadini arando, tenevano sul solco le armi di difesa contro improvvise scorribande del nemico. Il secondo fattore dirompente, a effetto ritardato ma non meno micidiale è di carattere politico e attiene a quella sorta d'interludio tra la precedente esperienza fallimentare del regno jugoslavo e l'odierna tragedia, in cui Tito coltivò la "magnanima illusione" di un Paese unito e affratellato. Troppo diversi e per lungo tempo incomunicabili sono stati i percorsi storici di Serbi, Croati, Sloveni, Macedoni, Montenegrini, Bosniaci islamizzati, Albanesi del Kosovo e la pleiade delle etnie minori. Evidentemente sette decenni di convivenza non sono bastati ad amalgamarli.

⁴⁹ BIANCHINI S., 1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 56

Altro fattore corrosivo è stata la crisi economica, analoga ma non identica a quella degli altri Paesi del “socialismo reale”, comunque non talmente grave da non poter essere superata con una accorta politica riformatrice. È quanto si era accinto a realizzare il governo presieduto dall’ing. Ante Markovic, una delle compagini tecnicamente più preparate che la Jugoslavia abbia mai avuto, cui andava inoltre il sostegno della comunità internazionale e dei maggiori centri finanziari ed economici d’Europa e degli USA.⁵⁰

Si tratta indubbiamente di fattori che hanno concorso al precipitare della situazione. Il processo di disgregazione politica della Jugoslavia ha inizio con l’abbandono da parte delle delegazioni slovena e croata dei lavori del XIV Congresso della Lega dei Comunisti che si era aperto il 20 maggio 1990 a Belgrado e che aveva deciso, tra l’altro, l’abolizione del ruolo guida della lega dei Comunisti, la reintroduzione del multipartitismo e l’introduzione di Leggi che avrebbero trasformato la Jugoslavia in uno Stato di diritto⁵¹.

Le elezioni politiche tenutesi nel corso del 1990 in tutte le Repubbliche con il sistema pluripartitico, hanno portato al potere i partiti nazionalisti, i cui leader hanno fatto di tutto per creare all’interno degli organi costituzionali della Federazione un’atmosfera di contrapposizione sempre più dura fino a quando si è giunti alla totale definitiva rottura⁵².

2. La crisi dello Stato federale

Determinante per la drammatizzazione della crisi jugoslava – ad un tempo economica, istituzionale e morale – si è rivelato, ad ogni modo, l’impatto provocato in tutto il Paese dalla politica aggressiva perseguita, specialmente nella seconda metà degli anni Ottanta, prima dalle organizzazioni dei Serbi del Kosovo e, successivamente, da Slobodan Milosevic. Ciò ha innescato un processo di contrapposizioni a catena presso i vari popoli della Jugoslavia. Sicché, dai conflitti serbo-albanese e serbo-sloveno, i contrasti si sono estesi ai Croati e ai Serbi della

⁵⁰ PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A., DAMIANI A.1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, Elea Press, pp. 76-77-78

⁵¹ BISCARIETTI DI RUFFIA P., 1992, 1988-1990, *Un triennio di profonde trasformazioni costituzionali in Occidente, nell’URSS, negli stati socialisti dell’est europeo*, Milano, p.132. PANEBIANCO M.,1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, p.58-59

⁵² PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A.,1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, Elea Press, p.59

Croazia e, in secondo tempo, agli appartenenti a questi stessi gruppi etnici in Bosnia. Si sono, di conseguenza, acuite le preoccupazioni presso i musulmani bosniaci e si sono deteriorate le relazioni serbo-macedoni, macedone-albanesi e sloveno croate.

Un meccanismo “perverso” ha così eccitato lo spirito di rivalsa, nonché antichi e mai sopiti timori nei confronti di un possibile ritorno all’egemonia serba del periodo interbellico. E ciò ha riattizzato soprattutto il senso di insicurezza dei croati, la cui distribuzione demografica sul territorio jugoslavo è strettamente intrecciata a quella serba, al punto di rendere praticamente impossibile tracciare un confine etnico fra questi due popoli che, tra l’altro, parlano la medesima lingua, pur con alcune varianti di scarsa rilevanza. Come peraltro tradizionalmente accade nel Sud-Est europeo, la percezione della propria incertezza in un determinato gruppo costituisce un terreno favorevole alla diffusione del nazionalismo: quando poi tale tendenza si diffonde tra i croati, essa assume tratti almeno altrettanto esasperati e minacciosi di quella che si manifesta presso i serbi.

Durante il 1990 sono rapidamente riemerse tensioni che ricordavano le aspre contese serbo-croate del ventennio monarchico, a conferma del riaffiorare di elementi di “continuità storica” che hanno reso accidentati e tormentati i rapporti fra le due maggiori Nazioni della Jugoslavia, nonostante l’esistenza di tendenze all’integrazione e di elementi culturali comuni.⁵³

Dissesto economico, crisi morale, perdita del senso di sicurezza nei gruppi sociali, frantumazione della Lega dei comunisti e dissolvimento di una peculiare forma di legittimità del potere, hanno dunque costituito il contesto più generale che ha preceduto e accompagnato le elezioni pluripartitiche del 1990, svoltesi nella primavera in Slovenia e in Croazia.⁵⁴

Su questi due popoli gravava ancora pesantemente il ricordo degli eccidi perpetrati con maggiore o minore efferatezza da varie bande nazionalistiche durante la Seconda guerra mondiale. A quasi cinquant’anni di distanza non si era ancora spenta l’eco delle fucilazioni di massa compiute in nome di futuri Stati-Nazione.

⁵³ BIANCHINI S.,1996, *Sarajevo le radici dell’odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 57

⁵⁴ BIANCHINI S.,1996, *Sarajevo le radici dell’odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 58

In tale clima era inevitabile che i nazionalisti trovassero un terreno adatto per attecchire. Tuttavia, le loro vittorie elettorali hanno finito con il complicare il “labirinto” jugoslavo, poiché, essi hanno trovato il loro serbatoio di voti esclusivamente nella Nazione a cui intendevano dare voce.⁵⁵

A dispetto degli sforzi compiuti da Tito in ambito costituzionale per preservare l'unità, le strutture della Federazione Jugoslava – organizzata in sei repubbliche (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Macedonia, Montenegro) e due province (Vojvodina e Kosovo), queste ultime legate alla Serbia – avevano cominciato a mostrare i loro limiti fin dal periodo successivo alla morte del leader jugoslavo nel 1980.

Quando tuttavia, il 4 maggio 1980, il Maresciallo morì, lasciando la Jugoslavia in un mare di debiti e in una crisi ideologica profonda, tutti i nodi vennero fatalmente al pettine. La scintilla che fece esplodere il classico barile di polvere fu la seconda rivolta degli albanesi del Kosovo, nel marzo del 1981.

Il dopo Tito ha dovuto misurarsi, sin dal 1981, con una nuova esplosione del nazionalismo albanese in Kosovo, le cui origini più immediate – al di là del secolare contrasto con i Serbi - possono essere in larga misura rintracciate nella profonda arretratezza economica della regione e in politiche locali insufficienti o errate, ma comunque promosse da élites di potere in maggioranza albanesi. L'aggravarsi costante della crisi economica di tutta la Jugoslavia ha inevitabilmente vanificato i pur numerosi programmi di intervento redatti per sollevare il Kosovo da suo sottosviluppo.⁵⁶

Gli stessi meccanismi costituzionali, previsti a salvaguardia dell'autonomia regionale, hanno finito con l'ostacolare il controllo federale sull'impiego delle ingenti risorse inviate dalle altre Repubbliche al Kosovo, accrescendo, di conseguenza, in ampi strati della popolazione, la convinzione che quella regione fosse un “pozzo senza fondo”.

La cultura del sospetto, la diffidenza, inclinazioni razziste hanno così iniziato a diffondersi nel comune sentire della gente, alimentando non solo un sentimento

⁵⁵ BIANCHINI S.,1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 59

⁵⁶ BIANCHINI S.,1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 44

anti-albanese (ovviamente più forte tra i Serbi), ma anche più genericamente antimeridionale (specie presso Croati e Sloveni). Infine, la richiesta prettamente politica avanzata dai manifestanti sin dal 1981 di trasformare la Regione in Repubblica ha accentuato i sospetti di quanti in Serbia e, nella Federazione, erano convinti che Albanesi mirassero alla riunificazione del Kosovo con l'Albania e, quindi, a mettere in discussione il principio della intangibilità delle frontiere. E poiché la Costituzione del 1974 attribuiva solo alle Nazioni il diritto all'autodeterminazione fino alla separazione, i sospetti antialbanesi parvero trovare una netta conferma.

Il fatto, poi, che la Serbia fosse stata divisa in tre aree distinte, Serbia, propriamente detta, Vojvodina e Kosovo creava una condizione di effettiva disuguaglianza tra la Serbia e le altre Repubbliche accrescendone, di fronte alla contestazione albanese, il senso di frustrazione.

A peggiorare ulteriormente la situazione concorse l'andamento sempre più critico dell'economia serba, la cui disparità nei confronti di Slovenia e Croazia era sensibilmente cresciuta negli anni Ottanta.⁵⁷

Il progressivo e generale aggravarsi della situazione economica ha influito pesantemente sullo stesso sistema istituzionale. In particolare, nel corso degli anni Settanta, la destabilizzazione e le tensioni meridionali avevano provocato anche in Jugoslavia – come in molti altri Paesi europei – una profonda crisi energetica.⁵⁸

Di fatto, ebbe allora origine una forma di “nazionalismo economico” a cui si accompagnò presto una accentuata tendenza dei gruppi dirigenti comunisti volti a salvaguardare ristretti interessi locali, al fine di individuare nella repubblica di appartenenza la fonte legittimante del proprio potere.

Venne così rapidamente meno una élite politica dirigente di carattere jugoslavo, sostituita da élites regionali.

Assicurare la governabilità del Paese divenne sempre più problematico, mentre l'efficienza decisionale si arenava progressivamente nelle secche delle trattative burocratiche.

⁵⁷ BIANCHINI S.,1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 45

⁵⁸ BIANCHINI S.,1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 46

E' da qui che ha preso origine il "fenomeno Milosevic", ossia il suo tentativo di forzare i dettati costituzionali per ridare, in un primo momento, alla Serbia il controllo sulle sue regioni e, quindi, per snellire il sistema decisionale favorendo il passaggio dal "consenso" al voto di maggioranza, conscio che i serbi rappresentavano all'epoca il 36% della popolazione jugoslava e convinto di poter attrarre nella propria orbita di influenza Bosnia, Macedonia e Montenegro (nonché le due regioni autonome).⁵⁹

Vi fu un'impressionante mobilitazione di massa che si verificò in Serbia verso la fine degli anni Ottanta che vide migliaia di persone disposte a scendere in piazza per manifestare la propria insoddisfazione.

Alla testa di questo movimento si pose Slobodan Milosevic, che alla fine del novembre 1987 riuscì, con un golpe, ad impossessarsi delle leve del potere nel partito comunista serbo.⁶⁰

Man mano che cresceva la repressione scatenata dalle autorità contro gli albanesi del Kosovo, crescevano anche, soprattutto fra gli sloveni e i croati, i dubbi sulla legittimità di una politica improntata a un nazionalismo sempre più aggressivo. In seguito alla loro esplosione demografica, gli albanesi erano diventati la stragrande maggioranza nella provincia autonoma, raggiungendo quasi il 90% di una popolazione che era di circa 1.800.000 persone.

Per quanto egli cercasse, con un rigido controllo poliziesco e ideologico, di tenerla al di fuori dei conflitti e delle tensioni che serpeggiavano nelle altre Repubbliche jugoslave, non riuscì nel suo intento quando, dopo la morte del Maresciallo, la Jugoslavia cominciò a scivolare lentamente, ma inesorabilmente verso il disastro.⁶¹

Ad innescare la miccia che doveva travolgere il precedente sistema federativo e sconvolgere tutto, bastò nel 1987 l'insorgere di una grave crisi economica (scintilla dello scandalo finanziario e politico dell'Agrokomerc, la più grande azienda bosniaca che coinvolse molte personalità politiche ed alti funzionari) e un

⁵⁹ BIANCHINI S., 1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 48

⁶⁰ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 29

⁶¹ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 27

complicato quanto farraginoso sistema istituzionale, rappresentarono fattori che influirono pesantemente sulla coesione della Jugoslavia⁶².

Le due repubbliche settentrionali, Slovenia e Croazia, economicamente più avanzate, cominciarono a mostrarsi sempre più insofferenti verso il potere federale e stanche di contribuire al finanziamento delle più povere repubbliche meridionali. Rinacquero, inoltre, quelle aspirazioni separatiste che si erano manifestate a più riprese soprattutto in Croazia, dal periodo tra le due guerre mondiali alla dittatura di Pavelic fino, per quanto in forma meno cruenta, alla “primavera croata” dei primi anni Settanta.

Altrettanto seria era la situazione nel Kosovo, abitato in larga maggioranza da popolazione di etnia albanese, ma considerato dai serbi la culla della patria serba: i rapporti fra i serbi, ortodossi e gli albanesi, in gran parte mussulmani, erano risultati conflittuali sin dal periodo della disgregazione dell'impero ottomano e lo erano rimasti nel corso della prima metà del Novecento, tanto che negli anni Trenta si era prefigurata la possibilità di un trasferimento degli albanesi del Kosovo in Turchia, sul modello dello scambio di popolazioni effettuato alcuni anni prima tra Ankara e Atene, tant'è che agli inizi degli anni Ottanta movimenti autonomisti in questa provincia erano stati duramente repressi dalle autorità di Belgrado. In Serbia si stavano affermando tendenze nazionaliste estreme rappresentate da Slobodan Milosevic, un esponente della lega dei comunisti che con i suoi appelli di patriottismo “grande serbo” seppe creare attorno a sé un ampio consenso. Sempre nel 1989 la Presidenza Federale venne affidata al croato Ante Markovic, che puntò su un programma di risanamento economico sperando in un sostegno dei maggiori partner europei, quali l'Italia e della Comunità.

Su queste tensioni di carattere etnico s'innestarono anche i contrasti tra le diverse Nazioni sulla riorganizzazione della società jugoslava. Gli sloveni la volevano più decentralizzata e libera possibile aperta all'Europa, mentre i serbi l'auspicavano chiusa in una rigorosa autarchia. Di qui una feroce polemica tra Lubiana e Belgrado che indusse un gruppo di esponenti dell'Accademia delle Scienze e delle Arti serba a formulare nel 1986 un Memorandum in cui venivano esaminati i problemi attuali

⁶² VARSORI A., 2022, *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda: 1989-2022*, Bologna, Il Mulino, p. 80

della Nazione e si proponevano vie d'uscita da una situazione che appariva fallimentare. Il Memorandum chiedeva il ripristino della piena sovranità di Belgrado su tutto il territorio repubblicano (in pratica l'abolizione dell'autonomia del Kosovo e della Vojvodina), nonché l'instaurazione della piena integrità nazionale e culturale serba a prescindere dalla Repubblica o dalla Provincia in cui vive.⁶³

Convinti che “una forte Serbia fosse il presupposto fondamentale per “una forte Jugoslavia”, cercarono di reagire con un'azione tesa a neutralizzare i contestatori più caustici ottenendo però risultati diametralmente opposti a quelli sperati. Nel 1988 l'opinione pubblica slovena insorse in un vigoroso movimento di protesta e di resistenza civile, cui non rimase estranea neppure la Lega dei comunisti di quella Repubblica, guidata da Milan Kucan.

Nell'aprile del 1990, pochi mesi dopo il crollo del Muro di Berlino, furono organizzate in Slovenia le prime elezioni libere che relegarono gli ex comunisti all'opposizione portando al governo la coalizione DEMOS, costituita da partiti di ispirazione liberale-cattolica. L'esempio sloveno fu contagioso: anche in Croazia si verificò, nel 1989 e nel 1990, un analogo processo che portò a libere elezioni e al cambio della guardia al vertice della repubblica.

A Zagabria, infatti, prese il potere un solo partito, l'Unione democratica croata di Franjo Tudjman.

Nel marzo del 1989 impose il proprio controllo pure sul Kosovo, nonostante la disperata resistenza degli albanesi, costretti praticamente alla clandestinità se volevano conservare un minimo di vita politica e culturale propria. Di fronte a questa serie ininterrotta di golpe e di violazioni dei più elementari diritti dell'uomo, l'Occidente, preoccupato di mantenere unita la Jugoslavia, non fece nulla, illudendosi che il Presidente del Consiglio federale, il croato Ante Markovic, potesse risolvere i gravissimi problemi interni con la riforma economica di cui si era impegnato. Milosevic, incoraggiato da tali passività, si volse alla Croazia e alla Slovenia per costringerle ai suoi voleri, impegnando tattiche analoghe, ma adatte alle rispettive situazioni.

⁶³ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 28

Le prime avvisaglie della guerra si ebbero nel corso del 1987-1988, quando la popolazione serba della Croazia e della Bosnia-Erzegovina cominciò a ricevere segretamente armi e quando la regione, che avrebbe dovuto essere inserita nella Grande Serbia, fu posta sotto il controllo del primo distretto militare di Belgrado. Seguì a metà agosto 1990 la rivolta dei serbi di Knin contro le autorità di Zagabria organizzata da Milan Martić, capo della polizia locale, dopo essere stato allontanato dal suo posto dal Ministero degli Interni della Croazia. Nelle settimane successive si estese a tutta la Krajina con la costituzione di “Regioni autonome, rivendicanti il diritto a staccarsi dalla Croazia per congiungersi alla madrepatria. Milosevic compì un altro atto con cui assestò un colpo mortale alla federazione jugoslava. Nello stesso tempo si tennero le elezioni anche in Bosnia-Erzegovina, la cui popolazione era composta da un 44 per cento di musulmani, 31 per cento di serbi e 17 per cento di croati. Essi vivevano sparsi in maniera più o meno irregolare in tutto il territorio della Repubblica.⁶⁴

3. I Protagonisti della crisi

La crisi jugoslava è l'espressione di un ritardo culturale, aggravato dalle strategie elusive del passato regime rispetto all'urgenza di istanze e problematiche storiche che non era stato in grado di affrontare e ancor meno risolvere: questioni di sviluppo economico, di razionalità produttiva, di crescita civile, di affermazione democratica. Tale arretratezza va anche riferita senza ipocrisia a vasti strati o alla quasi totalità del corpo sociale con l'attenuante, non di poco conto, che gli è stato impedito di evolversi nella sola palestra adatta a tale scopo: la democrazia.

Gli attori della crisi sono i componenti dell'unica classe dirigente che è riuscita a riciclarsi per un ruolo gattopardesco, con le relative ed inevitabili conseguenze. Non traggano in inganno le prime elezioni cosiddette libere, poiché esse si sono svolte in un clima già falsato dall'eccitazione nazionalista, sono state fortemente condizionate e manipolate, soprattutto hanno espresso ciò che era scontato: l'im maturità del corpo elettorale, non avvezzo a una autentica dialettica democratica. Per giunta si è votato col sistema maggioritario che ha consentito

⁶⁴ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 32

“vittorie schiaccianti” con l’assegnazione di seggi non rispondenti alla distribuzione percentuale delle preferenze politiche.

Comunque nulla di così irreparabilmente grave sarebbe accaduto se nella contesa non si fosse inserito come elemento distruttivo l’APJ (Armata Federale Jugoslava). Senza dubbio la fine della Jugoslavia è stata determinata dall’assenza di una visione politica di alto profilo che avrebbe tradotto una istanza legittima – la sovranità repubblicana – in un processo di sagace scioglimento da vincoli non più sopportabili e nella contemporanea ricerca di nuove forme di cooperazione. La verità è che i fatti sono più gravi di qualsiasi discorso, che è stata la logica da caserma a trasformare i termini di una contesa gonfiata e pretestuosa in micidiali ordigni: e le parole sono diventate granate. Sul ruolo che avrebbero svolto le forze armate nella crisi jugoslava ha aleggiato per lungo tempo un clima di timori, speranze e sospetti; fin quando a dissolvere ogni ambiguità hanno provveduto gli stessi rappresentanti della casta militare.

L’Armata non era più popolare né jugoslava ma serba.⁶⁵

In un solo biennio (1991-1992) è dunque finito l’impero degli slavi del sud.

Lungo tutto l’arco del 1992 si è consumata la finale agonia della Bosnia-Erzegovina spartita de facto tra serbi, croati e musulmani, questi ultimi ormai divenuti una sparuta minoranza, pallido residuo della antica presenza dell’islam in Europa.

La proclamazione di indipendenza dei cinque stati successori della ex federazione jugoslava, fu dichiarata fin dal 1991, ma formalmente riconosciuta solo nel 1992, prima per Slovenia e Croazia, poi per la Macedonia e per il maggiore Stato ex jugoslavo e cioè la federazione Serbia-Montenegro.

È così decaduto un impero la cui ascesa era stata espressamente o almeno tacitamente riconosciuta nei quaranta anni precedenti in ragione di una triplice egemonia. *Egemonia internazionale*, per il suo ruolo incontrastato di leadership nell’ambito del movimento dei non allineati, quale alfiere dell’autonomia rispetto al blocco comunista degli Stati centro-orientali europei. *Egemonia politica e ideologica*, per la valenza riconosciuta al modello ex-jugoslavo di socialismo democratico, “terza via” tra comunismo e liberismo economico poggiata sul

⁶⁵ PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A., DAMIANI A.1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, Elea Press, pp. 79-82-83

federalismo e la c.d. autogestione dei produttori. Infine, *egemonia locale* perché il ruolo di interposizione della ex-Jugoslavia fra i due blocchi aveva alimentato e giustificato, compiacenze diffuse, nonché la tendenza a vedere nel modello jugoslavo il polo regionale di attrazione e di assorbimento per le nazionalità vicine degli ex-amici dell'asse (albanesi, rumeni, ungheresi, austriaci etc.).⁶⁶

La crisi jugoslava è perciò parallela a quella della ex-URSS da cui riflette la sua caratteristica peculiare ed essenziale.

È una crisi a tutto campo per gli Imperi degli slavi nella forma storica da loro assunta dopo il secondo conflitto mondiale.⁶⁷

Nel biennio 1991-1992 la improvvisa scomparsa dei regimi comunisti e socialisti a Mosca e a Belgrado, fenomeno accompagnato da guerre civili interne fra varie etnie e minoranze nazionali, ha, non senza drammi, evidenziato nell'Europa degli anni 90 due crisi costituzionali "parallele": la crisi sovietica e quella jugoslava. Dopo la proclamazione della Carta di Parigi sulla nuova Europa, all'Est accadevano fatti del tutto nuovi, innanzitutto: l'insuccesso del progetto di nuova unione federale tra gli Stati già facenti parte dell'Unione Sovietica; in secondo luogo, la situazione di "Punta" nonché di permanente guerra civile in cui venne a cadere la ex repubblica federativa di Jugoslavia quale comunità volontaria di sei repubbliche socialiste e dei loro rispettivi popoli.⁶⁸

3.1. La figura di Slobodan Milosevic

Slobodan Milosevic nasce il 20 agosto 1941 nella città di Pozarevac nella Repubblica di Serbia.

Nel 1964 ottiene la laurea in legge all'università di Belgrado e inizia la propria carriera nei settori amministrativo e bancario.

Figlio di un insegnante di religione montenegrino, egli si mise alla testa di una eterogenea coalizione, costituita da vecchi comunisti, da nazionalisti e dalla Chiesa ortodossa, che negli anni del regime comunista aveva perso gran parte del suo

⁶⁶ PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A., DAMIANI A.1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, Elea Press, pp. 101-102

⁶⁷ PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A., DAMIANI A.1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, Elea Press, p. 103

⁶⁸ PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A., DAMIANI A.1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, Elea Press, p. 104

ascendente sulla popolazione e sperava di riacquistarlo facendosi portavoce dei suoi valori più sacri.

Oltre all'”Armata popolare jugoslava dello spirito”, come la Chiesa ortodossa fu definita da Mirko Kovak, uno dei più acuti scrittori serbi, l'alleato più prezioso di Milosevic fu però l'Armata popolare vera e propria

Entra giovanissimo nella Lega dei comunisti. Mentre è a Belgrado a studiare il padre si suicida. Undici anni dopo, la madre farà lo stesso. Anche lo zio materno, ex generale, si suicida. Queste tragedie segnano profondamente il giovane Slobodan.

Terminata l'università si iscrive al Partito comunista: è il percorso obbligato per fare carriera.

Antidemocratico, semi-dittatore, eletto alle prime elezioni libere, Presidente della Serbia a larghissima maggioranza di voti. I media occidentali lo chiamano l'”uomo forte di Belgrado, “il grande tattico” e talvolta il “macellaio balcanico”. Parla poco, scandendo le parole con la precisione di un automa, senza preoccuparsi degli ascoltatori. Non recita nulla e non imita nessuno. Il suo atteggiamento fondamentale è la provocazione di conflitti e l'inganno arrogante. Non tenta di creare l'illusione di curarsi della sua gente, la espone alle sciagure con indifferenza e la illude con cinismo.

Egli si presta a qualsiasi interpretazione; eppure, è squallidamente semplice.⁶⁹ Viene eletto Presidente del Comitato cittadino della Lega dei comunisti della capitale. È un uomo d'azione. Prima si scaglia sul nazionalismo serbo, lo individua e lo combatte ovunque intorno a sé. Conduce una grande battaglia pubblica contro i liberali occulti nel partito e nell'università.⁷⁰

Slobodan Milosevic, vincitore nel 1986 del conflitto interno ai comunisti di questa repubblica, facendo leva sulla questione del Kosovo, si fece paladino di un progetto di riforma della società jugoslava che, in nome di una “rivoluzione antiburocratica” individuava, nei meccanismi federali di assunzione delle decisioni, l'ostacolo principale per il rilancio del Paese.⁷¹

⁶⁹ MATVJEVIC P., 1999, *I signori della guerra*, Milano, Garzanti, pp. 17-18-19

⁷⁰ MATVJEVIC P., 1999, *I signori della guerra*, Milano, Garzanti, p. 21

⁷¹ BIANCHINI S., 1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 51

È stato presidente della Serbia dal 1989 al 1997 e Presidente della Repubblica Federale di Jugoslavia dal 1997 al 2000 come leader del Partito Socialista di Serbia e fu tra i protagonisti politici delle guerre nella ex-Jugoslavia. Fu accusato di crimini contro l'umanità per le operazioni di pulizia etnica dell'esercito jugoslavo contro i musulmani in Croazia, Bosnia-Erzegovina e Kosovo.

L'affermazione di Hitler sul diritto di tutti i tedeschi di vivere nel Terzo Reich fu adottata da Milosevic con lo slogan "tutti i serbi nello stesso Stato" senza che, nell'euforia nazionalista diffusasi tra il popolo, alcuno pensasse di contestare questo evidente anacronismo storico.⁷²

Nel 2002 Milosevic apparve finalmente davanti alla corte del Tribunale dell'Aja. Il processo a suo carico presso il Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia (Tpi) si estinse nel 2006 per sopraggiunta morte prima che venisse emessa la sentenza, avvelenato con un caffè in carcere. Qualcuno ha voluto zittirlo. Il funzionario comunista diventato leader dei nazionalisti serbi, l'uomo che negli anni Novanta del Novecento è stato al centro dei conflitti che hanno distrutto la Jugoslavia, è considerato il padrino politico del progetto della grande Serbia. Cioè, dell'idea che prevedeva di conquistare militarmente tutti i territori abitati tradizionalmente anche dai serbi nelle vicine Croazia e Bosnia Erzegovina (diventate indipendenti nel 1991 e nel 1992 con la dissoluzione della Jugoslavia) e di unificarli sotto il dominio di Belgrado.

Milošević è morto prima che si potesse arrivare a una sentenza sul suo caso, dopo più di quattro anni di processo. E quindi un verdetto non è mai arrivato. Era imputato per genocidio, crimini di guerra e contro l'umanità commessi nella guerra in Croazia (1991-1992), nel conflitto in Bosnia Erzegovina (1992-1995) e nella guerra del Kosovo (1998-1999).⁷³

⁷² PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 31

⁷³ Internazionale.it



3.2 La figura di Franjo Tudman

Franjo Tudman nasce il 14 maggio 1922 a Veliko Trgovisce.

È stato un politico e militare croato, Presidente della Repubblica Socialista di Croazia dal 1990 al 1991 e primo Presidente della Croazia indipendente. Fu uno degli artefici della dissoluzione della ex Jugoslavia e della conseguente guerra civile che portò all'indipendenza croata.

Il suo partito, l'Unione Democratica Croata, (HDZ), vinse le prime elezioni multipartitiche dopo la riforma elettorale. Fu rieletto due volte e rimase al potere fino alla sua morte, avvenuta alla fine del 1999.

Tudjman, già partigiano e generale di Tito, già storico di una certa notorietà e negli anni Settanta esponente del rinascente nazionalismo croato, condannato per questo a parecchi anni di carcere, si mosse nella delicata situazione con la goffaggine del proverbiale elefante nel negozio di porcellane. Appena al potere, invece di tranquillizzare la minoranza serba presente nella sua Repubblica, prese una serie di misure miranti a diminuirne il peso (sproporzionato) nella vita pubblica e

nell'amministrazione, dando il via a un'ondata di licenziamenti e atti discriminatori. Né si limitò a questo: nella nuova Costituzione, approvata nel dicembre del 1990, all'etnia serba veniva tolto lo status di Nazione costituente della Repubblica, relegandola a livello di una qualsiasi minoranza etnica. Tale attitudine, accompagnata dal recupero di simboli nazionali croati, cui gli ustascia avevano impresso il marchio infame della propria ideologia e dalla riabilitazione dello Stato indipendente croato di Ante Pavelic, suscitò tra i Serbi un vivissimo allarme, che Milosevic, eletto il 6 dicembre 1989 Presidente della Serbia, seppe sfruttare con molta accortezza.⁷⁴

Fin dall'estate del 1988 egli era impegnato a minare le basi della Jugoslavia di Tito nel tentativo di sbarazzarsi della Costituzione del 1974 e di consolidare il proprio potere in Serbia, nelle due Province autonome, nel Montenegro ma anche tra la popolazione serba della Bosnia-Erzegovina e della Croazia. Manovrando le masse popolari di cui poteva disporre, riuscì, grazie all'appoggio dei Servizi segreti, a rovesciare i governi della Vojvodina e del Montenegro, sostituendoli con altri di suo gradimento.

Un nazionalista di volontà forte contro i partigiani di Tito durante la Seconda guerra mondiale, noto come storico in Croazia.

Gli analisti politici hanno criticato il suo ruolo come presidente della Croazia durante la guerra dei Balcani per il suo rifiuto di raffreddare le pericolose tendenze nazionalistiche durante l'avvio delle ostilità che contribuirono fortemente al successivo ciclo di odio e violenza.⁷⁵

È stato riconosciuto post morte dal Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia membro chiave di un gruppo criminale che intendeva conquistare con la violenza una parte del paese confinante della Bosnia ed Erzegovina, in particolare eliminandone la popolazione musulmana attraverso la commissione di crimini di guerra e contro l'umanità. Inoltre, lo stesso propugnava l'eliminazione di ogni presenza serba nella regione della Krajina così commettendo atti considerati crimini di guerra.⁷⁶

⁷⁴ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, p. 30

⁷⁵ D'ALISSANDRI A., PITASSIO A. GIOSTRELLA N., 2011, *Dopo la Pioggia, gli stati della ex Jugoslavia e l'Albania*, Lecce, Argo editrice, pp. 40-41

⁷⁶ MATVJEVIC P., 1999, *I signori della guerra*, Milano, Garzanti, p. 9



4. L'inizio della Guerra

Il 25 giugno 1991 la Slovenia e la Croazia si sono dissociate dalla Federazione e hanno dichiarato la loro indipendenza,⁷⁷ innescando una violenta guerra civile che vede da un lato la Serbia, la quale si è investita del titolo di difensore dell'unità jugoslava.

La decisione di Slovenia e Croazia di dichiarare il 25 giugno 1991 la propria "dissociazione" dalla Jugoslavia, nonostante le pressioni di segno contrario allora provenienti da Stati Uniti e Comunità Europea, ha, dunque, inevitabilmente provocato il precipitare dei rapporti interni alla Federazione. In quegli stessi giorni, il presidente croato Tudjman si affrettava a dichiarare la disponibilità di Zagabria al ritorno al dialogo per la creazione di una Confederazione.⁷⁸

⁷⁷ VRSAJ E., *la Repubblica della Slovenia tra l'Europa e Balcani*, Milano, Franco Angeli, 1993 cit., p. 29

⁷⁸ BIANCHINI S., 1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 78

È indubbio, comunque, che le ferite inferte dalle vicende d'inizio estate 1991, siano state profonde e gravi: da un lato gli sloveni si sono sentiti aggrediti; dall'altro il governo di Zagabria ha, a sua volta, ritenuto di essere stato tradito da quello di Lubiana. Orientati a seguire la Slovenia sulla strada dell'indipendenza, ma assai meno preparati sul piano militare e giuridico, nonché con l'handicap di avere una forte minoranza serba al proprio interno, i croati hanno visto rientrare i carri armati dell'esercito nelle caserme di partenza sul loro territorio. Infine, anche tra la popolazione serba si è diffusa la convinzione di aver ricevuto una "pugnalata alle spalle" da parte degli sloveni.

Ancora una volta, la fretta dimostrata a Lubiana di giungere alla "dissociazione" dalla Jugoslavia e le scaturite ripercussioni militari hanno innescato a Belgrado sia una dura protesta delle madri dei ragazzi di leva che, occupando il Parlamento serbo, hanno chiesto il rientro dei propri figli dal fronte, sia una diffusa convinzione secondo la quale, a quel punto, tanto valeva pensare alla creazione dello Stato serbo, rafforzando, in ultima analisi, quanti già da tempo reclamavano la costituzione di una "Grande Serbia".⁷⁹

In seguito alle dichiarazioni d'indipendenza delle Repubbliche di Macedonia e di Bosnia Erzegovina, ha costituito il 27 aprile 1992 con il Montenegro, una nuova Repubblica Federativa di Jugoslavia⁸⁰ naturalmente comprendente anche il Kosovo e la Vojvodina, e dall'altro le Repubbliche secessioniste⁸¹. In effetti la Serbia non accetta la secessione delle altre Repubbliche senza una ridefinizione dei confini soprattutto nei confronti della Croazia, abitata da Serbi nelle due regioni della Slavonia e della Krajina, e nei confronti della Bosnia-Erzegovina, la cui popolazione è per un terzo serba. Così mentre il leader nazionalista serbo Slobodan Milosevic forte del sostegno popolare agita il mito della "Grande Serbia", formula che comporterebbe un ampliamento dei confini interni della Repubblica a danno

⁷⁹ BIANCHINI S., 1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 81

⁸⁰ PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A., LAMBERTI A. 1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, Elea Press, p. 60

⁸¹ RULLI G., *La disintegrazione della Federazione jugoslava*, in *La Civiltà Cattolica* 15 febbraio 1992, anno 143, pp. 398-399).

della Croazia, della Bosnia e della Macedonia, vengono proclamate la Repubblica Serba di Krajina e la Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina.⁸²

La risposta della comunità internazionale non fu all'altezza della crisi; essa sembrò d'altronde, ricadere in primo luogo sulla Comunità europea, che cercò di favorire un cessate il fuoco tra le parti e un compromesso – i cosiddetti “accordi di Brioni” del luglio 1991 – che per alcuni mesi congelavano il processo di indipendenza.⁸³

È evidente come il nazionalismo serbo (la Serbia mira all'unità politica e culturale del popolo serbo in un unico Stato e per questo motivo rivendica tutti quei territori abitati da Serbi, ovunque essi siano), sia riuscito ad imporsi come una sorta di “allucinazione collettiva” sulla maggioranza della popolazione serba esponendola alle sanzioni internazionali, precisamente dell'O.N.U. e della C.E.E. e alla condanna dell'opinione pubblica mondiale.⁸⁴

Risulta chiaro, pertanto, come il fondamentalismo nazionalistico serbo costituisca un grande ostacolo per l'affermazione di una pacifica convivenza tra i popoli dell'ex Federazione Jugoslava.⁸⁵ La crisi del comunismo, quindi, mentre in altri paesi dell'Europa centrale ed orientale ha determinato un cambiamento più facile e rapido grazie all'omogeneità culturale delle forze che costituiscono le singole società nazionali tedesca, polacca e ungherese, in Jugoslavia si è tradotta in crisi del federalismo a causa delle profonde differenze che hanno diviso e dividono i popoli ex jugoslavi.⁸⁶

Prima della crisi della ex-URSS e della ex-Jugoslavia, l'Europa aveva già visto la crisi inevitabile dei grandi imperi continentali e coloniali: il terzo Reich tedesco e l'impero fascista, l'impero coloniale di Gran Bretagna e di Francia, ma prima ancora l'impero austro-ungarico e la Sublime porta ottomana.

Le due crisi costituzionali, quella sovietica e quella jugoslava, sono emerse con caratteri paralleli ed alternativi ai vecchi modelli “federali” presenti nelle

⁸² PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A., LAMBERTI A. 1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, Elea Press, p. 60-61

⁸³ VARSORI A., 2022, *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda: 1989-2022*, Bologna, Il Mulino, p. 82

⁸⁴ GRECO E., *La gestione delle crisi in Europa dopo la guerra fredda: il caso jugoslavo*, in *Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa*, a cura di ROBERTO SPANO', Milano, 1992, cit., pp.58-80

⁸⁵ SEKULOVIC A., *Il marasma jugoslavo in MondOperaio*, Agosto-Settembre 1992 pp.70 e ss., nonché dell'Amb. M.CASTALDO, *La lunga crisi Jugoslava*, in *Affari Esteri*, Autunno 1991

⁸⁶ PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A., LAMBERTI A. 1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, Elea Press, p. 64

costituzioni di Stalin (1936, modificata nel 1977) e di Tito (1974). Piuttosto, l'attenzione si attardava sulle riforme di democrazia politica ed economico-sociale interne ai Paesi dell'Europa socialista (linea Gorbaciov della cd. Perestrojka). Ed invece non è stato così.

Ai Paesi dell'Europa centrale il cambio di regime è risultato oggettivamente più rapido e facile. È quasi come se si fossero liberati da un regime di occupazione politica oltre che militare. In due soli anni, 1989 e 1990, il processo si è compiuto per tedeschi e polacchi, per cechi e ungheresi. Appena un poco più traumatica è stata la soluzione rumena per la resistenza pervicace offerta dal vertice del gruppo dirigente ex comunista dell'ultimo Presidente Ceausescu tragicamente scomparso. Invece per l'ex-Unione Sovietica e l'ex-Jugoslavia ha avuto inizio un processo di progressiva disunione e di guerra interna più o meno ampia e protratta. Ma, a giustificare tale differenza, c'è una più che ragionevole spiegazione rappresentata dal ritorno all'unità nazionale.

Nulla di tutto ciò è accaduto, invece, in unione Sovietica od in Jugoslavia. Il potere centrale non è rimasto nelle mani del partito comunista (PCUS o lega dei Comunisti o neocomunisti).

La crisi del comunismo si è tradotta in crisi del federalismo. E le due crisi, intrecciate a vicenda ormai d tempo, hanno visto il crollo dei sistemi imperiali quasi in simultanea a Mosca (25 dicembre 1991) e a Belgrado (16 gennaio 1992).⁸⁷ Tutto è cominciato con la ormai famosa dichiarazione di "guerra" rivolta il 2 luglio 1991 dal Ministro della difesa federale nei confronti delle due Repubbliche separatiste e secessioniste di Slovenia e di Croazia.

La confusione permanente non lasciava intendere se lo Stato jugoslavo perseguisse una guerra "interna" su una parte del proprio territorio, ovvero una guerra "esterna" o internazionale contro due Stati ormai sovrani e che non avessero perciò nulla a che vedere con lo Stato jugoslavo.

Tale conflitto non è rimasto circoscritto e soprattutto non si è risolto in pochi mesi. Così è fallito chiaramente lo scopo degli alti comandi militari federali della ex-Jugoslavia che si presentarono come gli artefici della reintegrazione territoriale

⁸⁷ PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A., 1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, Elea Press, p. 104

dello Stato jugoslavo nel suo complesso. Una volta ottenuto il successo mediante la repressione militare, sarebbe stata reintegrata la sovranità federale.

In pochi giorni o in pochi mesi, tale evenienza, la dichiarazione di “guerra”, ripresentò un ben triste presagio. Presagio di una guerra vera e propria, con tutti i rischi di radicamento endemico e di contagio esterno esteso dalla Jugoslavia all’Europa. E invero il conflitto si è esteso a causa dei tentativi compiuti durante il 1992 di islamizzare il conflitto di Bosnia-Erzegovina, nonché di allargare la sfera di influenza serba anche in tale Repubblica⁸⁸.

Nel biennio di “guerra” 1991-1992 si è compiuto il passaggio della ex-Jugoslavia socialista e federativa alla nuova coesistenza tra le “nuove” repubbliche indipendenti con un sostanziale ritorno al modello pluralistico-internazionale precedente al 1945. E quindi ad una tendenziale comunità di serbi (montenegrini), croati e sloveni, insediati in massa nella stessa Bosnia-Erzegovina (in danno alla minoranza mussulmana).

La nuova società degli Stati slavi del sud nel biennio 91-92 ha lentamente percepito ed evidenziato le prospettive di un nuovo ruolo ridotto all’essenziale, certamente sopravvissuto al crollo del vecchio tipo di Stato federativo e socialista.

Le modalità di riconoscimento della nuova situazione al livello europeo ed internazionale, le date principali di tale processo di ricomposizione di una convivenza tra Stati indipendenti succeduti alla ex-Jugoslavia sono:

16-01-1992: riconoscimento collettivo CEE della indipendenza di Croazia e Slovenia (e con riserve per la Bosnia-Erzegovina e per Macedonia).

27-04-1992: formazione di una federazione Serbia-Montenegro cui chiedono di aggiungersi le due cd. Repubbliche serbe di Croazia (Krajina e Bosnia-Erzegovina).

Passando ad una valutazione finale si può dire che la questione jugoslava, pur traendo origine fondamentalmente da cause endogene, si è inserita in uno scenario profondamente segnato da un mutamento di enorme importanza: la fine del confronto Est-Ovest. Tale evoluzione, se da un lato ha diminuito il valore geostrategico dei Balcani, ha, dall’altro, fatto emergere antiche divisioni, che soltanto il totalitario socialismo reale ed il patto di Varsavia avevano

⁸⁸ PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A., 1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, Elea Press, p. 106

temporaneamente fatto accantonare. Con il crollo del comunismo e la rapida riunificazione della Germania sembra essersi riaperta la strada alle pretese per un diverso trattamento delle minoranze etniche, alle malcelate aspirazioni e cambiamenti di confine, in certe forze politiche, alle rivendicazioni territoriali.⁸⁹



4.1 I teatri della guerra

Bisogna individuare per prima cosa i quattro teatri di guerra in cui si svolsero le vicende belliche. Prima di tutto si individua la Slovenia, il più occidentale degli Stati sorti sulle rovine dell'ex Jugoslavia, incastonata com'è fra Italia, Austria, Ungheria e Croazia.

Il secondo teatro di guerra, relativo alla Slavonia orientale e occidentale, alla Krajina e alla Dalmazia centro meridionale.

Il terzo teatro di guerra, quello bosniaco-erzegovese.

⁸⁹ PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A., 1993, *Dossier ex-Jugoslavia*, Salerno, Elea Press, p. 112

Il Kosovo, quarto ed ultimo teatro di guerra, incuneato fra Albania, Macedonia, Serbia e Montenegro, pur sprovvisto di barriere naturali di valore storico o simbolico, con le sue memorie e i suoi santuari rappresenta, per i serbi, un simbolo della loro individualità religiosa, culturale e politica, una specie di Gerusalemme, segnata però, al pari di essa, da un grosso neo: quello di essere abitata per lo più da una popolazione diversa, gli albanesi.

All'origine delle guerre jugoslave svoltesi fra il 1991 e il 1999 ci fu la volontà di dominio dell'etnia maggioritaria, quella serba, mal disposta a tollerare che il processo di emancipazione delle diverse realtà nazionali, avviato già negli anni Settanta da Tito, portasse, dopo il crollo del Muro di Berlino, a una soluzione di tipo confederale. A differenza del vecchio maresciallo, convinto che la Jugoslavia avrebbe potuto sopravvivergli solo garantendo l'uguaglianza delle sue numerose etnie, i serbi non accettavano l'idea di perdere una supremazia, conquistata con la forza delle armi fin dai tempi della Prima guerra mondiale.⁹⁰

4.2 La deriva verso la violenza

La guerra, in realtà, ha rapidamente mutato natura. Iniziata in seguito ad un contrasto scoppiato fra lo Stato federale jugoslavo e una sua componente (la Slovenia), essa si è presto trasformata in un conflitto in cui si intrecciavano aspetti estremamente complessi, nei quali convergevano momenti di guerra civile, aspirazioni da parte degli Stati successori ad affermare sé stessi, volontà di ridefinizione dei confini. In definitiva, lo Stato jugoslavo ha cessato di esistere con la breve guerra di Slovenia, tanto che da allora il governo federale è stato sospinto ai margini della vita politica del Paese, si è gradatamente dissolto e, quindi, è scomparso con le dimissioni di Ante Markovic, il 20 dicembre 1991.⁹¹

Eccidi e crudeltà sono stati compiuti da tutte le parti in causa, ma alcuni eventi hanno segnato delle vere e proprie svolte. Il bombardamento di Dubrovnik e la distruzione selvaggia di Vukovar hanno sedimentato presso i croati un profondo risentimento antiserbo, come non era esistito nei mesi precedenti. La perdita della Krajina è stata vissuta da Zagabria come una temporanea umiliazione e il

⁹⁰ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, cit. introduzione XIII

⁹¹ BIANCHINI S., 1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 84

riconoscimento internazionale, con la pausa al conflitto che esso è riuscito ad imporre, ha permesso la riorganizzazione delle truppe in vista della rivincita, come hanno lasciato intendere l'improvviso attacco croato alla regione di Maslenica del 2 gennaio 1993 e la riconquista della Slavonia occidentale del 2-4 maggio 1995.

Un ulteriore aggravamento della situazione è stato provocato nell'aprile 1992 dall'inizio della guerra civile in Bosnia-Erzegovina in seguito allo svolgimento di un referendum sull'indipendenza della repubblica, avversato dai serbi del Partito Democratico. Per reazione, questi ultimi si sono affrettati a costituire nei giorni successivi una propria Repubblica, dando il via alla disgregazione della Bosnia.

Al conflitto serbo-croato si è così aggiunto lo scontro frontale serbo-musulmano, che ha moltiplicato gli orrori, gli esodi della popolazione civile, il numero delle formazioni para-militari combattenti.⁹²

In realtà, la guerra e le pressioni internazionali che a causa di quella sono scaturite, hanno posto la Serbia di fronte ad un dramma epocale. Cedere alle pressanti richieste della Comunità mondiale significherebbe tornare ai confini del Pasaluk d'inizio Ottocento o a quelli del Principato del 1878. Ciò vorrebbe dire rinunciare a 150 anni di tensione all'unità nazionale, una tensione espressa, a seconda delle epoche storiche, tanto dalla variante "grande serba", quanto da quella jugoslava, proprio nel momento in cui ad altre Nazioni, e in particolare la Germania, è stata consentita la riunificazione.

Un disastro di tali proporzioni colpirebbe al cuore l'identità moderna della nazione serba. I serbi della Krajina e quelli della Bosnia si sono in buona parte convinti, che croati e musulmani intendano massacrarli a uno a uno. Di conseguenza, essi ritengono indispensabile difendersi precedendo il nemico, nella speranza di impedire così il proprio temuto genocidio. Ciò spiega la violenza della guerra. E la disperazione è sempre cattiva consigliera.

In Croazia, intanto, nonostante la nuova vittoria elettorale di Tadjman e del suo partito alle elezioni politiche del 2 agosto 1992, le tensioni politiche, sociali e militari hanno continuato a covare sotto la cenere nel corso dell'anno. A parte il

⁹² BIANCHINI S., 1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 85

disastro economico, il crollo della produzione e la perdita di un terzo del territorio nazionale, la disarticolazione delle comunicazioni tra Zagabria e la Dalmazia e il venir meno delle entrate in valuta provenienti dal turismo, la Croazia è stata percorsa nel 1992 da profonde inquietudini e da un odio dilagante. Il senso di insicurezza e il moltiplicarsi di bande para-militari si sono tradotti in una intensificazione dei reati comuni, dal furto all'omicidio, e nell'aumento dell'arbitrio.⁹³

Neppure la Slovenia, del resto, è riuscita ad assicurare, nel primo anno di indipendenza, stabilità al proprio sistema politico.

Il perdurare degli scontri armati ha mantenuto, insomma, tutta l'area in uno stato di costante incertezza. D'altra parte, nessun dirigente politico jugoslavo appariva disposto, nel 1992, a firmare una pace che potesse essere interpretata dai propri connazionali come un "cedimento" o un compromesso nei confronti dell'avversario.

Di conseguenza, la crisi jugoslava non presentava, a due anni dall'inizio della guerra, alcuna via d'uscita praticabile. Di fatto, i successori di Tito hanno dimostrato di non voler tenere unita la Jugoslavia, ma di non sapere neppure come dividerla, condannando i propri popoli ad una tragedia che si prospetta senza fine.⁹⁴

4.3 La guerra in Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina

IL 25 giugno 1991 Slovenia e Croazia dichiaravano la loro indipendenza.

La Federazione Jugoslava invia l'esercito ai cui vertici predominano gli elementi serbi: è la guerra di Slovenia iniziata il 27 giugno e terminata l'8 luglio 1991, la guerra dei 10 giorni.

In Slovenia l'intervento delle truppe fu comunque debole e sordinato e gran parte dei soldati di leva mostrò scarso desiderio di combattere.

⁹³ BIANCHINI S.,1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 87

⁹⁴ BIANCHINI S.,1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, pp. 88,89

In effetti Milosevic, il quale puntava a una “grande Serbia”, era pronto a concedere l’indipendenza alla Slovenia, la quale aveva al suo interno solo alcune esigue minoranze serbe e croate.

Ben diverso era il caso della Croazia, che si caratterizzava per aree con forte presenza di serbi, in particolare la Krajina e la Slavonia; inoltre, per molti serbi quanto stava accadendo sembrava riproporre la sanguinosa persecuzione nei loro confronti che il governo fascista croato di Pavelic aveva condotto durante il secondo conflitto mondiale. Nelle aree di confine, dunque, con il sostegno di Belgrado, le comunità serbe avevano già organizzato milizie paramilitari che entrarono in azione contro le forze di polizia croate.

Ma se l’Italia era favorevole al mantenimento di un qualche legame fra le varie repubbliche, la Santa Sede, l’Austria e la Germania parteggiavano per l’immediata indipendenza della Slovenia e della Croazia.

Sul Vaticano influiva il carattere cattolico delle popolazioni delle due repubbliche settentrionali.

In Croazia i serbi della Krajina e della Slavonia, ove erano in maggioranza, dichiaravano l’indipendenza da Zagabria, mentre l’armata federale e unità paramilitari serbe ponevano l’assedio alla città croata di confine di Vukovar che cadeva alla fine del ’91 in mani serbe: in questa occasione si verificavano le prime uccisioni di civili e i primi episodi di pulizia etnica, soprattutto a danno dei croati. Agli inizi del ’92 la Comunità internazionale, su spinta della Germania, dell’Austria e del Vaticano, riconosceva l’indipendenza della Slovenia e della Croazia.⁹⁵

Agli inizi del 1992 la comunità internazionale, su spinta della Germania, dell’Austria e del Vaticano, riconosceva l’indipendenza della Slovenia e della Croazia; in quest’ultima comunque continuavano le ostilità con episodi di violenze reciproche, sebbene nei media internazionali i serbi venissero spesso indicati come i maggiori responsabili di quanto stava accadendo, anche a causa di vicende che colpirono l’attenzione dell’opinione pubblica come il bombardamento della città di Dubrovnik, nota per i suoi monumenti e luogo di attrazione turistica.⁹⁶

⁹⁵ VARSORI A., 2022, *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda: 1989-2022*, Bologna, Il Mulino, p. 83

⁹⁶ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, pp.41, 42, 43

L'accordo di Brioni del 7 luglio 1991, con l'intermediazione della Comunità Europea, pose termine ai combattimenti tra JNA (Armata Popolare Jugoslava) e Slovenia.⁹⁷

Tale accordo concluse i combattimenti in Slovenia, ma a quel punto la violenza aveva già cominciato a diffondersi in Croazia.

Il 24 agosto 1991 inizia l'assedio serbo di Vukovar, la guerra dilaga in Croazia. La guerra tra Croazia e quel che resta della Federazione jugoslava dilaga sempre più feroce; Vukovar e Mostar ne sono il drammatico simbolo, serbi contro croati nel primo caso, croati contro musulmani nel secondo. Il 27 settembre 1991 l'ONU invia una forza di pace. Il 2 novembre 1991 il presidente italiano Cossiga incontra a Nova Gorica il Presidente sloveno Kukan. E' il primo capo di stato occidentale in visita ufficiale; Cossiga offrirà poi anche assistenza militare a Slovenia e Croazia.

Il 15 ottobre 1991 anche la Bosnia dichiara l'indipendenza, confermata dal referendum del 1° Marzo 1992, cui vota il 63% degli aventi diritto; ma la componente serba della popolazione non riconosce validità al referendum e subito la parola passa alla violenza e alle armi. Nel 1993 un accordo pone termine allo scontro in Bosnia tra croati e musulmani⁹⁸.

Gradualmente un tessuto di tattiche cominciò ad emergere da ambo le parti divenendo universalmente noto sotto la formula di "pulizia etnica": la deliberata distruzione di vite e proprietà sulla base dell'appartenenza etnica.⁹⁹

⁹⁷ Internazionale.it

⁹⁸ PUGLIESE F., MENAPACE L., MARESCOTTI A., NAVARRA A., TUSSI L., 2015, Carovane per Sarajevo, Milano, Mimesis, p.20

⁹⁹ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, pp.65, 66,67



Ben presto il conflitto si era esteso alla Bosnia-Erzegovina che si caratterizzava per una maggioranza relativa di popolazione di religione mussulmana, a cui però si affiancavano due consistenti minoranze, serba e croata.

Nel gennaio del 1992 il parlamento bosniaco, nonostante l'opposizione della comunità serba, si pronunciò a favore di un referendum sul futuro della repubblica, che diede una maggioranza di circa il 60% a favore dell'indipendenza, poi rapidamente proclamata; quasi immediatamente l'esercito federale, ormai sostanzialmente serbo, intervenne, mentre ogni comunità organizzava le sue forze armate. Ne seguì un brutale e sanguinoso conflitto fra le tre comunità: Sarajevo, la capitale della Bosnia, posta sotto assedio dei serbi – organizzatisi nella Repubblica serba con capitale la cittadina di Pale, sotto la guida di Radan Karadzic – fu il teatro di continui episodi di violenza, diventando il simbolo di una guerra che i media ebbero modo di proporre in più occasioni in maniera drammatica.¹⁰⁰

¹⁰⁰ VARSORI A., 2022, *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda:1989-2022*, Bologna, Il Mulino, p. 84

4.4 L'assedio di Sarajevo

L'assedio di Sarajevo inizia il 6 aprile 1992, il giorno stesso in cui la CEE riconosce l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina. Termina il 29 febbraio 1996: 1440 giorni. Il più lungo assedio della storia moderna: 4 anni. Sarajevo simbolo di convivenza, diviene il simbolo della enorme tragedia jugoslava. Una crudele guerra contro i civili.

Oltre 12 mila le persone uccise in 4 anni, di cui 1602 bambini; 64 mila feriti e mutilati. Un continuo stillicidio di stragi, morti, feriti, profughi. Sofferenze indicibili. Una città senza luce, acqua, gas e telefono; inverni sotto i 20 gradi.

Nelle settimane e nei mesi successivi, la città fu bombardata da 600 a 1000 bocche di fuoco, tesi a infliggere i maggiori danni possibili a infrastrutture, linee telefoniche, ospedali, centrali del latte e del pane, nonché agli edifici simbolo, soprattutto religiosi o culturali, per piegarne anche psicologicamente i difensori. Crollate le strutture amministrative, Sarajevo cadde in mano a teppisti e banditi, che si misero a saccheggiare negozi, uffici e appartamenti privati. La cittadinanza cercò di reagire, organizzandosi in ronde e dividendosi il poco cibo rimasto in un notevole slancio di solidarietà che ebbe tuttavia un valore più che altro morale. Non ci volle molto infatti perché la fame cominciasse a farsi sentire. Già nella seconda settimana d'assedio l'unica verdura che si poteva trovare sulle bancarelle del mercato centrale erano le ortiche; e non mancava solo il cibo, bensì anche altri generi di prima necessità: dalle farmacie erano scomparsi i medicinali, gli ospedali avevano penuria di plasma sanguigno.¹⁰¹

Sarajevo, bellissima città multietnica, laica e cosmopolita, che era stata per secoli un crocevia di popoli e religioni, è posta sotto assedio dalle milizie serbo-bosniache col sostegno dell'esercito regolare serbo. La città ha mezzo milione di abitanti, sorge in una conca circondata da colline e montagne da cui i cecchini tengono sotto tiro la popolazione guidati da Ratko Mladic e Radovan Karadzic poi accusati di crimini di guerra dal Tribunale dell'Aja.

Non è retorica. Per secoli Sarajevo è stata un luogo di incontro di tante nazioni, di 3 religioni e di 2 confessioni. Al crocevia delle civiltà mediterranee, simile a

¹⁰¹ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, pp. 149, 150

Gerusalemme, Sarajevo è presto diventata una grande capitale della cultura europea: per l'appunto “pluralistica, polifonica e dialogica”.

La ricchezza di tale approccio è stata messa tragicamente in pericolo negli anni Novanta da una guerra, che, nella sua sostanza, ha mirato ad allontanare i cittadini da una tradizione di civiltà. L'allontanamento è stato imposto “fisicamente” attraverso l'esodo di centinaia di migliaia di profughi e rifugiati. L'allontanamento si è manifestato anche negli spiriti: il lungo silenzio che, dall'inizio del conflitto jugoslavo, da quell'ormai lontano 25 giugno 1991, ha caratterizzato gli intellettuali più vivaci e sensibili, più aperti agli scambi culturali europei ne è stato il segno più evidente. Ad esso si sono affiancate la fuga dei cervelli dallo spazio culturale jugoslavo, le diserzioni e le fughe all'estero dei giovani (soprattutto di quelli laureati o con istruzione superiore), l'impoverimento drastico del patrimonio tecnologico e intellettuale di tutti gli Stati successori alla Jugoslavia.

Un calvario per la popolazione civile di tutte le etnie. Quattro anni durissimi sotto le granate e nel mirino degli assediati: stragi, privazioni e sofferenze, paura e angoscia, attese e speranze.¹⁰²

4.5 Il genocidio di Srebrenica

Altro emblema degli orrori e della ferocia delle guerre nella ex Jugoslavia. Ma anche simbolo dell'impotenza dell'ONU e vergogna di tutta la cosiddetta comunità internazionale. È il luglio 1995.

Fu un immenso massacro nell'Europa dopo la Seconda guerra mondiale: almeno 8 mila persone furono trucidate dalle milizie serbo-bosniache. Un genocidio incancellabile. Su cui sono tante le ombre inquietanti.

La città era stata dichiarata “area protetta” dall'ONU e proprio l'ONU finì sotto accusa per non aver protetto nulla, anzi per aver lasciato campo libero alle milizie del Gen. Ratko Mladic, il macellaio dei Balcani. Successe che il contingente dei caschi blu non era adeguato alla difesa della città. E il massacro poteva essere evitato con forze ONU adeguate, basti dire che Kofi Annan aveva chiesto 35 mila

¹⁰² PUGLIESE F., MENAPACE L., MARESCOTTI A., NAVARRA A., TUSSI L., 2015, Carovane per Sarajevo, Milano, Mimesis, p.42

soldati per difendere la zona protetta ma il Consiglio di sicurezza ne aveva concesse solo 7.600. ¹⁰³

Mladic conquista la città l'11 luglio 1995 e procede allo sterminio. Gli uomini, separati da donne e bambini, furono massacrati e gettati in fosse comuni.

Mladic e Karadzic furono poi accusati di genocidio, crimini contro l'umanità e violazione delle leggi di guerra dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia: il primo è stato catturato il 26 maggio 2011, il secondo il 21 luglio 2008. Il responsabile del memoriale di Potocari (Srebrenica), Hasan Hasanovic, scampato al genocidio, dice agli studenti italiani in visita: "Un tempo a Srebrenica abitavano 35 mila persone, il 70% delle quali erano bosniaci musulmani, gli altri serbi: si viveva bene insieme, si lavorava nelle fabbriche e in due miniere, eravamo conosciuti per le nostre acque termali. Oggi siamo famosi solo per il memoriale". (Il Sole 24Ore, 9 novembre 2014). ¹⁰⁴

¹⁰³PUGLIESE F., MENAPACE L., MARESCOTTI A., NAVARRA A., TUSSI L., 2015, *Carovane per Sarajevo*, Milano, Mimesis, p.44

¹⁰⁴PUGLIESE F., MENAPACE L., MARESCOTTI A., NAVARRA A., TUSSI L., 2015, *Carovane per Sarajevo*, Milano, Mimesis, p.45



5. L'Accordo di Dayton

In un contesto tanto incerto, ma gravido di pericoli, caratterizzato da un concatenarsi di eventi e di tensioni in grado di influire reciprocamente l'uno con l'altro lungo una vasta area di instabilità compreso fra Trieste e il Mar Caspio.

Sul finire del 1995 si era giunti all'accordo di Dayton.

La trattativa si era rivelata complessa e dura, soprattutto sulle questioni di confine fra la Bosnia serba e la Federazione croato-musulmana. E non già attorno al futuro di Sarajevo ma su quello, assai più delicato e importante, della Posavina (una regione della Bosnia settentrionale, abitata in prevalenza da croati, ma strategicamente ritenuta importante dai serbi in quanto collocata tra la Bosnia orientale e la regione di Banja Luka). Sul destino di Sarajevo, infatti, pare che Milosevic si fosse dimostrato particolarmente flessibile. Un orientamento simile avrebbe spinto Tudjman ad accettare senza difficoltà la cessione ai Serbi della Posavina: in questa regione, infatti, si concentrava la maggior parte dei Croati fedeli all'idea di federazione.

Colpendo loro, si sarebbero rafforzate le tendenze scioviniste nell'Herceg-Bosna e isolate le tendenze musulmane e croate favorevoli all'unità della Bosnia. Per questo, la delegazione croato-musulmana facente capo a Izetbegovic si dichiarò fermamente contraria a tale baratto fino al punto di condurre la mediazione americana sull'orlo del fallimento. Ma quello stesso giorno, Milosevic accettò che la questione della Posavina venisse rimandata ad un successivo arbitrato internazionale e così poté essere annunciato al mondo il raggiungimento di una "pace" che, in realtà, assomigliava più ad un armistizio.¹⁰⁵

Insomma, le questioni territoriali hanno costituito il vero nodo del contendere durante la lunga trattativa nella base militare statunitense. Non sembra sia stato complesso, invece, il raggiungimento di una convergenza sugli altri aspetti dell'accordo, in particolare quelli relativi alla forma politico-istituzionale.

Certo, il conflitto armato era stato sospeso: E questo dopo quattro anni di guerra costituiva già un risultato. Il modo in cui si era svolta la trattativa nell'Ohio, ossia in assenza di tutte le grandi potenze internazionali, indicava come il protagonista assoluto delle vicende erano ormai diventati gli Stati Uniti. Ne erano scaturite inevitabili tensioni in particolare fra gli USA e i suoi alleati occidentali. Nel complesso, comunque, gli Stati Uniti avevano proposto una spartizione delle responsabilità internazionali in Bosnia secondo la quale veniva assegnato alla CSCE (divenuta nel frattempo OSCE)¹⁰⁶ L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

In definitiva, se Dayton non aveva ancora posto basi solide per avviare a soluzione la crisi jugoslava, aveva in compenso rivelato quanto profonde fossero le divisioni fra le Grandi potenze rispetto alla definizione dei nuovi equilibri mondiali e, soprattutto, quanto difficile fossero divenuti i rapporti fra Stati Uniti e i loro alleati europei.

Nel contesto balcanico, inoltre, la diversificata lettura dell'accordo aveva indotto tutti i governi locali a guardare al comportamento internazionale per adeguare ad esso le proprie politiche.

¹⁰⁵ BIANCHINI S.,1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 356

¹⁰⁶ BIANCHINI S.,1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 357

Il dopo-Dayton, nei Balcani, ha quindi reso ancora più assillanti gli interrogativi da tempo presenti nella regione, pur bloccando il confronto armato. Il che, di fatto, ha assegnato all'azione militare della NATO e all'intervento di ricostruzione economica una responsabilità politica che la diplomazia, con la sua ambiguità, si è ben guardata dall'assumersi. Il protettorato internazionale sulla Bosnia è nato privo di una chiara prospettiva: è allora facile prevedere che dall'atteggiamento assunto da un lato dagli eserciti NATO e dall'altro dagli aiuti economici potrebbero scaturire le ripercussioni effettive dell'accordo di Dayton non solo in Bosnia, ma in tutto l'alterato scacchiere balcanico ed europeo-orientale.

Ciò che, in conclusione, non appariva ancora chiaro all'inizio del 1996 era fino a che punto l'accordo di Dayton si iscrivesse in una strategia americana complessiva e soprattutto quali dovessero essere i soggetti locali affidabili per una tale strategia. L'accordo di Dayton appariva estremamente lontano e svincolato dalle controverse dinamiche politiche del Sud-Est europeo.

Esso, in definitiva, non si presentava come un tentativo volto a dare una risposta ai drammatici problemi sollevati dal conflitto jugoslavo ma evitava di affrontare la natura "profonda" di quella crisi da cui scaturiva una dimensione sotto molti aspetti dirimpente per la legittimità politica degli Stati moderni e, in ultima analisi, per gli equilibri europei.¹⁰⁷

¹⁰⁷ BIANCHINI S., 1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 360-362



6. La guerra in Kosovo

Anche la seconda situazione conflittuale nell'area, che ha portato alla guerra del Kosovo nel 1999, trae le sue origini dalla dissoluzione dell'ex-Jugoslavia. Il Kosovo, dopo avere ottenuto lo status di provincia autonoma nella Repubblica di Serbia con la Costituzione Jugoslava del 1974, vede aumentare nel corso degli anni i desideri di indipendenza della comunità albanese, abitato in gran parte da genti di etnia albanese, che storicamente si stabilirono in tale territorio.

Quando Milošević diventa presidente del governo in Serbia, inneggiando al nazionalismo e limitando l'autonomia e la forza delle minoranze albanesi e del Kosovo nello Stato, porterà le popolazioni a nutrire sentimenti di dissenso e il desiderio di secessione dalla Serbia.

La riluttanza serba a riconoscere l'indipendenza "de facto" dal Kosovo, è dovuta prevalentemente da un esasperato nazionalismo.

Dopo aver intrapreso politiche di discriminazione e persecuzioni nei confronti della popolazione albanese, la NATO decide di intervenire e inizia i bombardamenti della Serbia del 1999 per far cessare le politiche discriminatorie.

Così inizia la guerra del Kosovo, tra la Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia) e l'UCK, movimento paramilitare per l'emancipazione del Kosovo. Fu un altro conflitto che insanguinerà l'area portando nel lungo periodo all'instabilità politica, oltre all'aggravarsi del problema cronico delle relazioni tra comunità serba e

comunità albanese. Il governo dell'area verrà affidato a una missione delle Nazioni Unite (UNMIK) come stabilito dalla Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

L'UNMIK ha gradualmente ceduto il proprio potere alle autorità kosovare. Anche la NATO ha stabilito una forza militare internazionale nell'area, denominata KFOR (Kosovo Force), con l'obiettivo di ristabilire l'ordine e la pace nel Kosovo.¹⁰⁸

Nel 2008 il Kosovo decide unilateralmente di dichiarare la propria indipendenza. Il nuovo Stato non viene riconosciuto dalla Serbia, che lo considera tutt'ora una sua provincia, e da altri Stati europei e membri della comunità internazionale. Il processo di indipendenza e la creazione del nuovo Stato, verrà assistita da una missione di peacekeeping dell'Unione Europea, denominata EULEX.¹⁰⁹

La principale lezione che la guerra per il Kosovo ha impartito è che i processi di globalizzazione e di concentrazione del potere internazionale richiedono nuove forme di uso della forza.

La globalizzazione, per le crescenti discriminazioni economiche e politiche che comporta, richiede una costante vigilanza a livello globale, come emerge dalle strategie geopolitiche elaborate dai “cartografi” statunitensi nei primi anni Novanta del secolo scorso...la globalizzazione deve essere sostenuta da robuste protesi militari...” (Il Manifesto, 22 marzo 2009 – Danilo Zolo, giurista, è docente all’Università di Firenze).¹¹⁰

¹⁰⁸ PIRJEVIC J., 2001, *Le guerre Jugoslave*, Torino, Einaudi editore, pp. 554-555-556-562

¹⁰⁹ INTERNAZIONALE.it

¹¹⁰ PUGLIESE F., MENAPACE L., MARESCOTTI A., NAVARRA A., TUSSI L., 2015, *Carovane per Sarajevo*, Milano, Mimesis, pp. 123-124



7. I bombardamenti della NATO

Durante il violento processo di dissoluzione della Jugoslavia e le conseguenti guerre in Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina, dove morirono circa 100.000 persone, la Comunità Internazionale si impegnò in una serie di mediazioni e sforzi umanitari. Solo nell'estate del 1995, dopo la notizia del massacro nella città di Srebrenica, dove più di 8.000 bosniaci, soprattutto uomini e ragazzi, furono uccisi a sangue freddo, la NATO bombardò le posizioni serbo-bosniache intorno a Sarajevo.

Il cambiamento dell'equilibrio militare, unitamente all'assertività della NATO, creò le condizioni per la negoziazione di un accordo di pace.

I dettagli dell'accordo furono definiti nella base aerea di Wright-Patterson a Dayton, Ohio tra il 1° e il 21 novembre 1995. In poche settimane, circa 60.000 soldati NATO furono schierati per garantire la stabilizzazione militare postbellica, mentre decine di organizzazioni internazionali e ONG avviarono o rafforzarono le proprie operazioni nel Paese.

Dopo la fine della guerra in Bosnia-Erzegovina, le crescenti tensioni in Kosovo e in FYROM (Macedonia del Nord) spinsero la diplomazia internazionale a estendere ulteriormente il proprio intervento nella regione.

In Kosovo, la maggioranza albanese della popolazione era emarginata ed esclusa dalla vita politica ed economica dai serbi che dominavano le istituzioni locali. A partire dall'inizio del 1996, le tensioni crescenti tra albanesi e serbi degenerarono in una sequela di attacchi e ritorsioni.

Le frizioni e gli scontri anche armati fra le due comunità, serba arroccata al confine con la Serbia, ed albanese, sono frequenti, tant'è che l'ONU ha deciso di inviare una Forza internazionale di frapposizione (KFOR) il 12 giugno 1999 che vede coinvolti centinaia di soldati italiani con il compito di mantenere l'ordine pubblico e la stabilità in Kosovo, territorio riconosciuto come Stato indipendente da oltre un centinaio di Paesi, ma con l'opposizione di potenze come la Russia e la Cina e Stati della UE (Spagna, Slovacchia, Cipro, Romania e Grecia)

Nel marzo 1999, la NATO iniziò una campagna di bombardamenti contro le posizioni strategiche serbe sia in Kosovo che in Serbia. Dopo 78 giorni di bombardamenti, la risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite segnò la fine della guerra. La risoluzione riaffermò la sovranità e l'integrità territoriale della Repubblica federale di Jugoslavia, chiese "sostanziale autonomia e concreta autodeterminazione per il Kosovo" e istituì la Missione di amministrazione ad interim delle Nazioni Unite in Kosovo.¹¹¹

La decisione di mobilitare l'Alleanza atlantica risultava di particolare importanza perché andava oltre la crisi della ex Jugoslavia. Dopo la dissoluzione dell'URSS e del patto di Varsavia vari attori politici, anche in Occidente, si erano posti la questione se valesse la pena lasciare in vita l'alleanza occidentale, vista la scomparsa della minaccia che ne aveva giustificato la creazione e l'esistenza; ora con l'intervento nella guerra della Bosnia, questa organizzazione militare avrebbe potuto assumere la nuova funzione di strumento destinato alla risoluzione della crisi e al mantenimento della pace sotto la perdurante guida statunitense, visto che solo Washington possedeva l'apparato militare in grado di rendere efficiente qualsiasi azione dell'Alleanza atlantica. Inoltre, offrire la NATO quale strumento delle scelte dell'ONU avrebbe consentito agli Stati Uniti di rafforzare la propria influenza anche all'interno delle Nazioni Unite. In effetti nel caso della guerra in Bosnia

¹¹¹ BELLONI R., 2022, *I Balcani dopo le guerre*, Roma, Carocci, p. 25

l'azione della NATO parve risultare efficace, costringendo i contendenti ad accettare una soluzione diplomatica.

Nell'autunno del 1995 a Dayton, negli Stati Uniti, si riunivano i rappresentanti delle parti in conflitto.

Dopo non facili trattative – in cui un ruolo centrale fu giocato dal mediatore statunitense, Richard Holbrooke e da quello della UE, Carl Bildt – si giunse ad un accordo in base al quale venivano riconosciute le frontiere delle repubbliche sulle basi di quelle esistenti all'interno della ex Jugoslavia; quanto allo stato bosniaco, esso sarebbe stato formato da due entità separate: da un lato la Federazione croato-musulmana (51% del territorio), dall'altro la Repubblica serba (49% del territorio); una sorta di federazione sul modello jugoslavo con un complesso sistema istituzionale che avrebbe dovuto garantire l'equilibrio fra le varie componenti etnico-religiose. Si trattava di un fragile compromesso e lo stato bosniaco non sarebbe mai stato in grado di funzionare, confermando la divisione fra musulmani, croati e serbi.¹¹²

I bombardamenti della NATO sulla ex Jugoslavia cominciarono il 24 marzo 1999., che ha visto coinvolti Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Francia, Italia, Canada, Spagna, Portogallo, Danimarca, Norvegia, Turchia, Paesi Bassi e Belgio. È l'esordio della “guerra umanitaria” e “democratica” e delle “bombe intelligenti” e dei “danni collaterali” in un ossimoro offensivo che dimostrerà soltanto una nuova teorizzazione e tipologia di guerra, un conflitto motivato ufficialmente da ragioni etiche e umanitarie che solleva problemi e tragedie enormi.

La NATO, costituita nel 1949, entra nella seconda fase della sua storia, avendo appena approvato, nell'aprile del 1999, il nuovo Concetto Strategico del cinquantennale, proponendosi come strumento globale dell'ordine “occidentale”.

L'organizzazione militare integrata del Piano atlantico, il suo braccio armato, ed armato nuclearmente, all'inizio formalmente difensivo, ora si intesta il diritto di intervenire dentro e fuori i suoi vecchi confini istituzionali (l'area euroatlantica), anche senza mandato dell'ONU e per un ampio “spettro” di motivi, ovunque e in qualunque occasione ritenga minacciate la stabilità e la sicurezza dei Paesi membri

¹¹² VARSORI A., 2022, *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda: 1989-2022*, Bologna, Il Mulino, p. 86

(ad es. inserendo tra gli “interessi vitali” la garanzia della continuità dei flussi energetici).

La nuova NATO globale ed interventista fa proprio della ex Jugoslavia il suo primo banco di prova.

Qui, trascinato dal carro atlantico, il governo italiano partecipa per la prima volta ad una guerra su ampia scala dopo la stesura della Costituzione, per cui l’art. 11 sarà irresponsabilmente calpestato tramite una politica di riarmo mai abbastanza osteggiata e con un nuovo modello di difesa guerrafondaio portato avanti da politiche governative miopi e incoscienti come denunceranno inascoltati i pacifisti.¹¹³

In 78 giorni, i bombardamenti sul territorio della Serbia e del Kosovo provocarono molti morti e distruzione. Oltre agli obiettivi militari, come in ogni guerra, vennero colpiti anche quelli civili. Vennero distrutte case, ospedali, scuole, edifici pubblici e culturali, lasciando un numero indefinito di vittime. Le stime parlano di cifre che variano fra i 1200 e 2500 morti, oltre 12000 feriti e un numero di profughi che varia da 700 mila a un milione.



¹¹³ PUGLIESE F., MENAPACE L., MARESCOTTI A., NAVARRA A., TUSSI L., 2015, *Carovane per Sarajevo*, Milano, Mimesis, p.9

8. Le conseguenze della guerra

La situazione nell'area dei Balcani Occidentali alla vigilia del 2000 è estremamente complicata.

La dissoluzione della Jugoslavia ha portato conseguenze negative profonde ed è ancora in corso il lungo processo di ricostruzione post-conflitto nelle aree più afflitte dai danni della guerra.

Il sospetto reciproco e la diffidenza causati dall'emergere di sentimenti nazionalisti hanno portato a potenziali situazioni di conflitto nell'area, e all'affermarsi di partiti di tipo etnico.

Nei primi anni del 2000, lo scopo principale dell'Unione Europea nei confronti dei Paesi del Sud-Est dell'Europa è di creare una situazione nella quale i conflitti militari non rappresentino più il mezzo per la soluzione di eventuali controversie. Per cercare di attuare questo progetto è di fondamentale importanza allargare l'area di pace, stabilità, prosperità, giustizia e libertà garantita sin dagli anni Cinquanta dai primi trattati di associazione europea. Questi principi, che hanno sotteso la creazione della Comunità europea, vanno applicati all'interno di tutto il territorio europeo, anche negli Stati dove nuovi nazionalismi, nuove fratture politiche e nuove esclusioni sociali minacciano la vita quotidiana degli uomini e della pace. 26 Solo alla fine del 1999 si giunge all'elaborazione di una strategia comune dell'Unione Europea nei Balcani Occidentali.

Il Novecento si conclude con la guerra del Kosovo e con la firma del Patto di Stabilità dell'Europa Sud-Orientale, adottato a Sarajevo da tutti i paesi dell'area balcanica tranne la Serbia.¹¹⁴

La società è rimasta sconvolta a tal punto dalla guerra che la depressione psicologica degli individui ha contribuito ad aggravare ulteriormente il già tragico bilancio di perdite umane provocato dagli scontri militari: nella sola Slovenia centinaia e centinaia di persone hanno fatto e continuano a far ricorso a cure psichiatriche nel tentativo di adattarsi ad una realtà tanto drasticamente diversa dal loro habitat mentale e dalle loro aspettative culturali. Ben più devastante, anche sotto questo profilo, si è manifestato l'impatto della guerra sui civili della Bosnia-

¹¹⁴ Internazionale.it

Erzegovina, presso i quali il diffuso bisogno di un aiuto psicologico e psichiatrico non trova riscontri nel passato e neppure una sufficiente risposta sul piano degli aiuti internazionali.

Sotto il profilo geopolitico e storico-demografico, si trattò del mutamento più drastico e rilevante verificatosi con la disgregazione della Jugoslavia e le cui implicazioni sugli equilibri regionali rimangono ancora tutte da verificare. Poco dopo, comunque, un ennesimo eccidio in un mercato di Sarajevo, attribuito ai Serbi, indusse la NATO ad intervenire con bombardamenti continui e mirati sui sistemi di comunicazione serbi e su una parte delle loro postazioni intorno a Sarajevo. In un breve arco di tempo, le truppe serbe venivano travolte e, con loro, i Musulmani secessionisti di Abdic.

Secondo dati forniti dalle organizzazioni dell'ONU, a quella data si contavano circa 200.000 morti, un numero incalcolabile di feriti e invalidi, nonché 2.700.000 profughi e sfollati della Bosnia-Erzegovina, 515.000 in Croazia (1994), successivamente calati a 380.000 (1995), mentre in Serbia nello stesso periodo essi erano passati da 405.000 a oltre 600.000; inoltre si registravano almeno 47.000 rifugiati in Montenegro, 30.000 in Slovenia e 15.000 in Macedonia.¹¹⁵

L'odio, che in mille modi è stato sollecitato attraverso la brutalità, la violenza, lo stupro, l'espulsione coatta delle popolazioni dalle loro case e dai loro villaggi, la distruzione di ogni monumento che ricordasse la presenza "dell'altro", è diventato, insomma, uno strumento essenziale alla riuscita di un disegno politico: un disegno mirato ad infliggere un colpo definitivo alla "specificità" balcanica.

La "specificità" balcanica non risiede né nella "coabitazione forzata", né nella "incompatibilità di culture", come una superficiale mitologia politologica dei nostri tempi vorrebbe far credere. Al contrario, essa risiede nel contemporaneo senso di appartenenza che ciascun individuo e ciascun gruppo della regione prova nei confronti di due grandi e distinte "macrocomunità".

La prima di queste macrocomunità coincide con l'appartenenza etnica. Essa, cioè, è costituita da una convergenza di lingua, religione e cultura che delinea i tratti essenziali e le peculiarità di ciascun gruppo.

¹¹⁵ BIANCHINI S., 1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 318

In questo ambito lo Stato nazionale tende a individuare le condizioni del suo passato e del suo futuro anche a costo di coartare a proprio vantaggio la lettura della storia e delle tradizioni di un popolo.¹¹⁶



¹¹⁶ BIANCHINI S.,1996, *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Editrice Internazionale, p. 364-365

9. L'altra Jugoslavia

Feroce e crudele la Jugoslavia di nazionalisti e guerrafondai. Ma c'è stata un'altra Jugoslavia. Che si è opposta ai signori della guerra e alle culture politiche nazionaliste e belliciste. Un'altra Jugoslavia rimasta purtroppo come occultata e oscurata dalla furia della violenza e della guerra. Ma attiva e operosa nel manifestare pacifismo e nonviolenza, solidarietà e bene anche nei momenti più bui. La memoria da ricostruire dell'altra Jugoslavia è fondamentale, pure da essa passa la strada per la verità, per la riconciliazione e ricostruzione.

Gli oppositori alla guerra agirono in condizioni difficilissime e il loro impegno è stato fondamentale anche per scardinare i luoghi comuni e le generalizzazioni che dipingevano il popolo jugoslavo, uomini e donne, come sanguinari, assetati di sangue, tutti complici. Voci di minoranze, forse, ma testimoni e attori per un mondo di convivenza e pace da ritrovare. Hanno disobbedito e rifiutato la logica dei nazionalismi e della violenza e della guerra.

Le donne, in primo luogo, si fecero barriere attive contro l'uragano della follia. E hanno pagato il prezzo più alto dell'orrore.

E i disertori, fenomeno ampio e importante, coinvolse diverse centinaia di migliaia di giovani: scelta certo non facile quella di non imbracciare le armi e rifiutarsi di andare a combattere. Durissime le conseguenze. A loro sostegno si impegnarono vari movimenti pacifisti europei.¹¹⁷

¹¹⁷ PUGLIESE F., MENAPACE L., MARESCOTTI A., NAVARRA A., TUSSI L., 2015, *Carovane per Sarajevo*, Milano, Mimesis, p.46



9.1 Donne in Nero contro nazionalismo e guerra

Le Donne in Nero di Belgrado sono nate nel 1991 come gruppo il cui scopo era reagire alle politiche di guerra, alla mobilitazione forzata e al generale clima che stava portando verso il conflitto

Esse svolsero un'intensa attività contro la guerra e feconda è stata la collaborazione con le Donne in Nero di altri Paesi, tra cui le italiane; attività di non collaborazione e denuncia, anche contro il ruolo della stampa di condizionamento delle coscienze e istigazione all'odio e ai nazionalismi.

Sono state presenti nelle piazze della capitale con una protesta silenziosa e slogans scritti in diverse lingue contro la guerra, contro il nazionalismo e militarismo serbi. Raccolsero consensi ma anche attacchi di ogni tipo, tra cui sputi e minacce. Fondamentale il loro primo documento: "Noi, Donne in Nero: rendiamo omaggio a tutte le vittime di questa guerra; siamo solidali con tutti coloro che si sono opposti a questa guerra; protestiamo contro tutti i militaristi che provocano con le armi o le parole odio e morte; ci appelliamo ai cittadini perché si oppongano alla guerra... Questa guerra è voluta da coloro che detengono il potere, dai generali ben pagati, da tutti quelli che obbligano gli altri ad uccidere per conservare il proprio potere ed i propri privilegi. Noi chiediamo: il ritorno di tutti i coscritti ed i riservisti dal fronte; il perdono per tutti coloro che hanno rifiutato la chiamata o che sono

ritornati dal fronte volontariamente; la fine della mobilitazione illegale ed incostituzionale dei coscritti e dei riservisti di Serbia”.

Già nel luglio 1991 a Belgrado centinaia di madri erano state protagoniste di una forte protesta: l’interruzione della seduta del Parlamento per chiedere il rientro dal fronte dei loro figli.

Le Donne in Nero di Belgrado si erano formate come gruppo all’indomani della Carovana della pace (1991) partita dall’Italia prima della guerra in Bosnia con destinazione Zagabria, Belgrado e Sarajevo.

“Siamo vestite di nero – scrivevano – verso tutte le vittime di questa e di ogni guerra, verso l’assassinio della gente, la distruzione delle città, verso la devastazione della natura, verso la distruzione dei rapporti umani e dei valori positivi. Il nero è l’immagine di coloro che decidono la guerra. Il nero è un segno verso coloro che provocano la guerra.¹¹⁸

Abbiamo scelto di vestirci di nero per esprimere il rifiuto della guerra: noi rifiutiamo di dire parole superflue che ci precludono di riflettere su di noi, sugli altri. Ci mancano le parole per esprimere la tragedia del conflitto”. Tra le fondatrici e maggiori attiviste delle Donne in Nero di Belgrado c’è Stasa Zajovic, autrice anche di vari testi sulla resistenza delle donne, l’impegno pacifista, il femminismo e l’antimilitarismo non soltanto in Serbia.¹¹⁹

Questa scelta di organizzarle autonomamente aveva però una sua storia. Alcune attiviste facevano parte di un’altra organizzazione: “Il Centro di azione antibellica” che si occupava soprattutto di offrire un appoggio legale, politico e morale agli uomini che si rifiutavano ad andare in guerra.

Un’altra parte delle fondatrici erano semplici cittadine che per sensibilità morale si sono unite fra loro fin dall’inizio.

Fin dall’inizio hanno condiviso dei chiari atteggiamenti pacifisti, ma allo stesso tempo non rigidamente femministi: non si sono mai esclusi gli uomini....

¹¹⁸ PUGLIESE F., MENAPACE L., MARESCOTTI A., NAVARRA A., TUSSI L., 2015, *Carovane per Sarajevo*, Milano, Mimesis, p.51

¹¹⁹ PUGLIESE F., MENAPACE L., MARESCOTTI A., NAVARRA A., TUSSI L., 2015, *Carovane per Sarajevo*, Milano, Mimesis, p.52

Hanno lavorato molto nei campi profughi. In questo sono state aiutate molto dalle Donne in Nero italiane.¹²⁰

9.2 Lo straordinario impegno umanitario in Italia

L'impegno del volontariato e del mondo del pacifismo italiano sul dramma jugoslavo fu multiforme e generoso. Un grande moto di solidarietà dal basso fu attivo per tutto il decennio delle guerre. Impegno umanitario davvero straordinario da parte di tantissime persone, di gruppi e associazioni, enti locali, scuole, parrocchie. Un impegno che pagò un alto prezzo anche in termini di vite umane.

Impossibile enumerare tutte le iniziative, tutti i gemellaggi, tutte le azioni umanitarie, tutti i progetti attivati, tutti gli organismi impegnati. Per promuovere pace e dialogo, la difesa dei diritti umani, il sostegno alle forze democratiche e non nazionaliste.

Il 29 maggio 1993 sono uccisi in Bosnia tre volontari bresciani: Guido Puletti, Fabio Moreni, Sergio Lana. Portavano aiuti, assieme ad Agostino Zanotti e Cristian Penocchio che si salvarono scappando nei boschi.

Erano partiti il giorno prima dall'Italia diretti verso le cittadine bosniache di Vitez e Zavidovici: una carovana di aiuti per la popolazione civile e con l'obiettivo di portare in Italia 60 persone, donne e bambini, vedove e orfani della guerra.

Un indegno crimine. Un omicidio politico in Bosnia per colpire la solidarietà, il primo delitto politico in Bosnia contro stranieri impegnati in aiuti umanitari.

A Brescia da molti anni ormai il 29 maggio è momento di ricordo dei pacifisti caduti e di riflessione sulle questioni della pace, della solidarietà con le popolazioni vittime di guerre, della interposizione umanitaria e della diplomazia dal basso.

Il 3 ottobre 1993 il pacifista Gabriele Moreno Locatelli è ucciso a Sarajevo da una raffica di mitra; trentaquattrenne originario di Canzo (Como), cade sul maledetto ponte di Vrbanja. Sarà la prima e unica vittima italiana dopo un anno di assedio.

Il 26 settembre 1993 sono oltre 40 mila i partecipanti alla Marcia Perugia-Assisi che si chiude alla Rocca Maggiore con l'appello all'Europa: "Fermiamo questa

¹²⁰ PUGLIESE F., MENAPACE L., MARESCOTTI A., NAVARRA A., TUSSI L., 2015, *Carovane per Sarajevo*, Milano, Mimesis, p.119

guerra, prima che travolga tutti”. È organizzata dai Francescani del Sacro Convento, dall’Arci, dalle Acli, da vari altri organismi. La più importante manifestazione per la pace nella ex Jugoslavia mai fatta in Europa, aperta dallo striscione “Guerra nella ex Jugoslavia: fermiamola!”.¹²¹

Fu ampia comunque in Italia la mobilitazione di protesta contro i bombardamenti NATO e la partecipazione del nostro Paese.

L’Italia, infatti, scese in piazza contro la guerra e per difendere la Costituzione.

¹²¹ PUGLIESE F., MENAPACE L., MARESCOTTI A., NAVARRA A., TUSSI L., 2015, *Carovane per Sarajevo*, Milano, Mimesis, p. 56-79-80

CAPITOLO III

IL MUTAMENTO DEGLI EQUILIBRI NEI BALCANI

1. Le tappe della dissoluzione

Sono passati più trent'anni da quel 25 giugno 1991 che ha cambiato la vita dei cittadini della Jugoslavia.

Le tappe di questa dissoluzione vanno ricordate e devono essere memoria civile europea.

Già il 26-27 giugno 1991 ci furono scontri aperti in Slovenia, tra le forze indipendentiste e l'esercito federale. Una guerra durata solo dieci giorni per vari motivi

Poi fu la volta della Croazia, molto più rilevante: un conflitto strisciante nato dalla minoranza serba che era insorta e aveva a sua volta proclamato indipendenti le proprie regioni. La guerra, che nell'assedio drammatico di Vukovar ebbe l'apice, si concluse dopo cinque mesi, con una tregua.

La Slovenia e la Croazia ebbero il riconoscimento internazionale nel gennaio del 1992.

Nell'aprile del 1992 scoppiò la guerra civile in Bosnia ed Erzegovina tra i locali serbi, musulmani e croati e sarebbe durata oltre tre anni, con scontri tra tutte e tre le parti con efferate violenze, stupri di massa, campi di detenzione, eccidi terribili come quello di Srebrenica (luglio 1995) in cui furono trucidati ottomila bosniaci musulmani da parte delle milizie serbe del famigerato generale Mladic.

L'accordo internazionale di Dayton dell'ottobre del 1995 mise fine al conflitto.

Poi la crisi si estese al Kosovo, la regione già autonoma in seno alla Serbia abitata da una maggioranza albanese. Anche qui violenze, scontri tra serbi e albanesi, masse di profughi, finché nel 1999 si giunse all'intervento militare con il bombardamento di Belgrado da parte della NATO.

Altri scontri ci furono in Macedonia, tra macedoni e albanesi ma il conflitto fu bloccato sul nascere tramite ingerenza statunitense.

La Jugoslavia, come concetto e federazione serbo-montenegrina sopravvisse fino al 2003.

Nel 2006 la Serbia e il Montenegro si sono spontaneamente e pacificamente separate.¹²²

Per ultimo nel 2008, il territorio autonomo serbo del Kosovo, ha proclamato la sua indipendenza ma non è stato pienamente riconosciuto sul piano internazionale.

2. La questione del Kosovo

L'indipendenza del Kosovo tocca in profondità le corde del sentimento nazionale serbo e diventa, altresì, un tema politicamente sensibile, sfruttato all'occasione dalle diverse fazioni politiche. Tanto più che la pressione dell'opinione pubblica serba diventa un altro ostacolo verso la normalizzazione dei rapporti. Questo influisce sulla posizione del governo di Belgrado che finisce per trovarsi schiacciato tra due fuochi: per un verso da una opinione pubblica serba che a stragrande maggioranza è contraria al riconoscimento di uno Stato del Kosovo, con il rischio di perdere consenso nel mostrarsi troppo accomodante e dall'altro lato, le pressioni internazionali in primis dalla Casa Bianca e la Commissione Europea che spingeva per la normalizzazione che spingeva per la normalizzazione e pongono il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo come condizione per un futuro ingresso all'Unione Europea della Serbia.

Infine, a complicare il quadro si innescano le influenze esterne. Se fino ad ora la Serbia è riuscita ad impedire l'adesione del Kosovo alle nazioni Unite per il supporto della Federazione russa che disponendo del "veto" nel Consiglio di Sicurezza ONU, può bloccare l'entrata del Kosovo in tale Organizzazione mondiale. E quindi il suo ingresso a "pieno titolo" nella Comunità Internazionale.

L'asse politico-diplomatica tra Russia e Serbia ha una lunga storia che affonda nel Primo Novecento e la Serbia è stata spesso la "longa manus" di Mosca nei Balcani ed il suo punto di appoggio nei Balcani.

Negli ultimi anni si è aggiunta la Cina con una massiccia presenza di investimenti nella Regione per finanziare progetti infrastrutturali che, seppure tali investimenti

¹²² *La rivista Il Mulino 2023 – Trent'anni dopo la Jugoslavia*

non si trasformino in influenza politica, tuttavia riducono la necessità della Serbia di appoggiarsi sui capitali europei per lo sviluppo e relativizza l'influenza di Bruxelles per normalizzare i rapporti con Pristina.

A corollario di questo, la guerra in Ucraina ha aperto nuovi scenari: da un lato la Russia ha un interesse a fomentare le tensioni tra Kosovo e Serbia dato che distoglierebbe la UE nell'appoggio all'Ucraina e creare possibili nuovi focolai di conflitto.

Questo ha spinto la UE a procedere celermente sull'allargamento della UE con tutti i Paesi Balcanici. In effetti è stato concesso lo status di candidato alla Bosnia-Erzegovina, sono iniziate le negoziazioni di accesso per Albania e Macedonia del Nord e si è raggiunto l'accordo tra Serbia e Kosovo, che subordina l'adesione alla UE di entrambi alla normalizzazione dei rapporti ed al riconoscimento reciproco.

Pur tuttavia, come gli scontri recenti stanno a dimostrare, la situazione è tutt'altro che risolta.

La strada della normalizzazione e della completa pacificazione è lastricata di buone intenzioni, ma rimane in salita e in balia delle imprevedibilità.

Nei Balcani basta poco per riaccendere gli incendi.¹²³

3. Il processo di Pace e sicurezza nei Balcani

I Balcani rappresentano un caso fondamentale per l'applicazione della dottrina che interessa il processo di pace.

Tale processo ha coinvolto diverse organizzazioni internazionali (in particolare oltre all'ONU, alla NATO e all'UE, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa e le Agenzie specializzate delle Nazioni Unite).

Nei primi anni del 2000, lo scopo principale dell'Unione Europea nei confronti dei Paesi del Sud-Est dell'Europa è di creare una situazione nella quale i conflitti militari non rappresentino più il mezzo per la soluzione di eventuali controversie. Per cercare di attuare questo progetto è di fondamentale importanza allargare l'area di pace, stabilità, prosperità, giustizia e libertà garantita sin dagli anni Cinquanta

¹²³ Internazionale.it

dai primi trattati di associazione europea. Questi principi, che hanno sotteso la creazione della Comunità europea, vanno applicati all'interno di tutto il territorio europeo, anche negli Stati dove nuovi nazionalismi, nuove fratture politiche e nuove esclusioni sociali minacciano la vita quotidiana degli uomini e della pace. 26 Solo alla fine del 1999 si giunge all'elaborazione di una strategia comune dell'Unione Europea nei Balcani Occidentali.

La violenta disgregazione della Jugoslavia e gli interventi che l'hanno seguita, hanno permesso a tutti questi attori di attuare la nuova dottrina di *peacebuilding* su una scala senza precedenti.¹²⁴

3.1 L'evoluzione del *peacebuilding*

Il *peacebuilding* nei Balcani dalla metà degli anni Novanta ha subito una significativa evoluzione. Nella prima fase, gli attori internazionali erano animati dalla ottimistica convinzione che le norme e le istituzioni liberal-democratiche potessero essere trasferite dall'esterno e sia in Bosnia-Erzegovina che in Kosovo gli attori internazionali imposero la riforma delle istituzioni politiche, economiche e sociali.

Agli inizi degli anni Duemila, tuttavia, fu sempre più chiaro che le istituzioni interne mancavano di legittimità locale e di conseguenza, la vita politica, economica e sociale si sviluppava spesso al di fuori delle strutture democratiche formali.

L'UE allora operò nella speranza di poter avviare una dinamica di riforma dall'interno attraverso la strategia di "member state building". In generale, durante le prime due fasi dell'intervento internazionale nei Balcani, gli attori esterni si appoggiarono ampiamente alle élite locali, rapportandosi solo parzialmente con la società.

Però dagli anni 2010 in avanti, il malcontento popolare nei confronti degli attori coinvolti nel *peacebuilding* e, in particolare dell'UE, è aumentato sempre di più. Il perdurare della stagnazione socioeconomica, la corruzione diffusa e la montante retorica etnonazionalista, hanno rivelato i limiti dell'ambizioso progetto di rifondare i Balcani in base a valori e principi liberaldemocratici. Un crescente

¹²⁴ BELLONI R., 2022, *I Balcani dopo le guerre*, Roma, Carocci, p. 24

numero di analisti e funzionari ritiene che le istituzioni statali non possano essere imposte dall'esterno, ma dipendano dalle condizioni e delle evoluzioni della società.¹²⁵

3.2 L'eredità

Il decennio delle guerre finisce con l'accordo di Kumanovo del giugno 1999 ma gli effetti delle guerre non finiscono anche se l'argomento sparirà dai media internazionali e la pace vera sarà ancora disperatamente cercata dalle popolazioni civili non coinvolte nella sbornia nazionalista. Ma la vera pacificazione rimane una pia illusione e la giustizia per le povere vittime e per le famiglie rimaste direttamente coinvolte rimarrà sempre un incubo.

Il pensiero delle crudeltà viste e subite turberà il sonno e la vita dei sopravvissuti; le armi continueranno ad uccidere, la società sempre uno sfascio, le condizioni economiche e sociali tornate ai periodi bui.

“...non più di un centinaio di famiglie è diventato immensamente ricco approfittando di tutte le guerre: Bosnia, Serbia, Croazia, Kosovo, Montenegro, Macedonia. Milioni di altri, che prima vivevano decentemente, sono diventati poveri...” dice Svetlana Broz¹²⁶.

4. La Jugoslavia di oggi

Oggi, dopo tutto questo, da un lato abbiamo la Slovenia e Croazia che sono Stati dell'Unione Europea, dall'altro i cosiddetti Balcani occidentali che comprendono Serbia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia del Nord, il Kosovo e l'Albania.

Si parla sempre più di abbattere i confini tra i sei Stati e rendere i Balcani occidentali area partner dell'UE. E mentre la NATO si è affermata ovunque, fuorché in Serbia e in Bosnia-Erzegovina, il percorso dei singoli Paesi, come candidati all'UE, si sono arenati, dalla Macedonia del Nord all'Albania, al Montenegro.

¹²⁵ BELLONI R., 2022, *I Balcani dopo le guerre*, Roma, Carocci, p. 54-55

¹²⁶ PUGLIESE F., MENAPACE L., MARESCOTTI A., NAVARRA A., TUSSI L., 2015, *Carovane per Sarajevo*, Milano, Mimesis, p. 101

I Balcani occidentali si confermano essere tanto la periferia perdente dell'Occidente quanto il crocevia di interessi e calcoli geopolitici di potenze internazionali medio-potenze regionali esterne all'area.

Con una popolazione di 17 milioni di abitanti e un PIL complessivo di 120 miliardi di dollari (per esemplificare: il Veneto su 4,8 milioni di abitanti ha un PIL di 163 miliardi di dollari), non è certo un contesto interessante in cui fare affari in una situazione politica incerta e fluida. Eppure, qui convergono tutti i giochi globali.¹²⁷

5. I processi di adesione alla UE e nuove prospettive per i Balcani occidentali

L'UE ha da tempo sviluppato una politica per sostenere la graduale integrazione dei Paesi dei Balcani occidentali nell'Unione Europea.

Il 1° luglio 2013 la Croazia è stata il primo dei sette Paesi ad aderire alla UE, di poi il 1° maggio 2005 la Slovenia, mentre il Montenegro, la Serbia, la Repubblica di Macedonia del Nord, il Kosovo e l'Albania sono candidati ufficiali.¹²⁸

Il 3 e 4 aprile 2023 si è svolta a Roma la conferenza a porte chiuse dal titolo "New Visions for the Western Balkans. EU Accession and Regional Security". Tale incontro è stato aperto da Antonio Tajani, Vice Primo Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e da Tobias Billstrom, Ministro degli Affari Esteri della Svezia, che al momento detiene la presidenza di turno del Consiglio dell'Unione Europea.

La conferenza ha esaminato le diverse proposte che sono emerse di recente per supportare il processo di integrazione dei Balcani occidentali nell'UE. Alcune di tali proposte prevedono misure ad hoc per accelerare l'adesione all'UE di questi Stati.

Con l'annuale Summit del 14 e 15 dicembre 2023 tra i leader della UE e dei Balcani Occidentali, il Presidente del Consiglio Europeo, Charles Michel, ha messo in chiaro che la UE intende avvicinare i Balcani Occidentali preparando il terreno per la loro adesione ed apportando benefici economici di sicurezza interna concreti ai loro cittadini.

¹²⁷ La rivista Il Mulino 2023 – Trent'anni dopo la Jugoslavia

¹²⁸ Temi Camera.it – luglio 2023

Il ritorno della guerra in Europa ha riaperto il capitolo di allargamento, riportandolo al centro dell'agenda dell'Unione europea.

L'intervento militare russo in Ucraina impone oggi all'UE e ai Balcani occidentali di riaffermare la propria scelta strategica per un comune futuro europeo.

Quanto sta accadendo in Ucraina ha dimostrato che una guerra in Europa è ancora possibile, anche se essa si è sviluppata al di fuori dei confini della UE.

Ciò conferma che l'UE continua a costituire un'efficace garanzia di pace e stabilità almeno per i suoi membri.¹²⁹

¹²⁹ Affari Internazionali.it – 6 aprile 2023

CONCLUSIONI

Nel corso della trattazione del presente elaborato si è analizzata la drammatica fase della dissoluzione della Jugoslavia negli anni Novanta, che ha portato le varie repubbliche componenti la Federazione, ovvero Slovenia, Croazia, Serbia e Montenegro, Bosnia ed Erzegovina, Macedonia, e poi Kosovo a diventare Stati indipendenti e sovrani, partendo dal contesto storico, politico e geografico, dal pluralismo etnico, culturale e religioso.

Poi si è esaminata la storia dei popoli slavi, facendo attenzione all'invasione turca, la sua decadenza, al movimento illirico passando poi al Congresso di Berlino e la nascita della Federazione jugoslava.

Successivamente ci si è soffermati alla Prima e Seconda guerra mondiale.

Ho proseguito con l'analisi della vera e propria trattazione della dissoluzione della Jugoslavia: le origini, i protagonisti della sua crisi, Slobodan Milosevic e Franjo Tudman.

In tale elaborato ci si è soffermati sull'analisi puntuale delle secessioni delle varie repubbliche ed i processi di mediazione italiana per il riconoscimento dell'indipendenza della Slovenia.

Ho proseguito con l'analisi riguardo l'inizio della guerra della ex Jugoslavia toccando diversi temi: i teatri di guerra, l'assedio di Sarajevo, il genocidio di Srebrenica, la guerra in Kosovo, i bombardamenti della Nato.

Si sono analizzate poi le guerre che sconvolgeranno l'area tra il 1992 e il 1995 in Croazia, Bosnia ed Erzegovina e poi nella regione autonoma del Kosovo nel 1999. Eccidi e crudeltà sono stati compiuti da tutte le parti in causa, ma alcuni eventi hanno segnato delle vere e proprie svolte. Il bombardamento di Dubrovnik e la distruzione selvaggia di Vukovar hanno sedimentato presso i croati un profondo risentimento antiserbo.

Ho voluto anche far notare che c'era anche un'altra faccia della Jugoslavia, quella contraria alla guerra, quella che offriva un impegno umanitario come, ad esempio, l'Italia e le Donne in Nero di Belgrado.

Si cercherà poi di comprendere quali sono le prospettive legate all'entrata nell'Unione Europea di questi Paesi esaminando le diverse proposte che sono

emerse di recente per supportare il processo di integrazione dei Balcani occidentali nell'UE.

Alcune di tali proposte prevedono misure ad hoc per accelerare l'adesione all'UE di questi Stati.

Con l'annuale Summit del 14 e 15 dicembre 2023 tra i leader della UE e dei Balcani Occidentali, il Presidente del Consiglio Europeo, Charles Michel, ha messo in chiaro che la UE intende avvicinare i Balcani Occidentali preparando il terreno per la loro adesione, apportando benefici concreti ai loro cittadini.

Si giunge alla conclusione che l'unico modo per aiutare questi Paesi nel processo di transizione alla democrazia è includerli nella famiglia europea.

BIBLIOGRAFIA

- BELLONI R., *I Balcani dopo le guerre*, Carocci, Roma, 2022
- BELOFF N., *Tito fuori dalla leggenda, fine di un mito*, Reverdito editore, Trento, 1987
- BIANCHINI S., *Sarajevo le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Editrice Internazionale, Roma, 1996
- BISCARIETTI DI RUFFIA P., *1988-1990, Un triennio di profonde trasformazioni costituzionali in Occidente, nell'URSS, negli Stati socialisti dell'Est europeo*, Milano, 1992
- BUCARELLI M., MONZALI L., *Italia e Slovenia fra passato, presente e futuro*, Studium edizioni, Roma, 2009
- D'ALESSANDRI A., PITASSIO A., GIOSTRELLA N., *Dopo la pioggia, gli Stati della ex Jugoslavia e l'Albania*, Argo editrice, Lecce, 2011
- GRECO E., *La gestione delle crisi in Europa dopo la guerra fredda: il caso jugoslavo*, in *Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa* a cura di Roberto Spanò, Milano, 1992
- KRULIC J., *Storia della Jugoslavia*, Bompiani, Milano, 1997
- MATVIEVIC P., *I signori della guerra*, Garzanti, Milano, 1999
- PANEBIANCO M., ASCOLESE C., TAFURI A., *Dossier ex Jugoslavia*, Elea press, Salerno, 1993
- PIRJEVIC J., *Le guerre jugoslave*, Einaudi editore, Torino, 2001
- PUGLIESE F., MENAPACE L., MARESCOTTI A., NAVARRA A., TUSSI L., *Carovane per Sarajevo*, Mimesis, Milano, 2015
- RULLI G., *La disintegrazione della Federazione jugoslava* in *La civiltà cattolica*, 15 febbraio 1992, Anno 143
- SEKULOVIC A., *Il marasma jugoslavo* in *MondOperaio*, agosto-settembre, nonché dell'Amb. Castaldo M., *La lunga crisi jugoslava* in *Affari Esteri*, Autunno 1991
- VARSORI A., *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 2022
- VRSAJ E., *La Repubblica della Slovenia tra Europa e Balcani*, Franco Angeli, Milano, 1993
- ZACCARIA B., *La strada per Osimo, Italia e Jugoslavia allo specchio 1965-1975* – Franco Angeli, Milano, 2018

SITOGRAFIA

- [Affari internazionali.it](http://Affariinternazionali.it)
- Internazionale.it
- [Lo Spiegone.com](http://LoSpiegone.com)

RIVISTE

- Il Sole 24Ore – 9 novembre 2014
- Il Mulino 2023 – Trent'anni dopo la Jugoslavia

Grazie di cuore a Rino e ad Andrea, che in questi anni di Università mi sono stati vicini nei momenti belli e nei momenti più critici. Ringrazio il Prof. Filippo Focardi, relatore di questa tesi, che mi ha gentilmente supportata con disponibilità e cortesia. Desidero, inoltre, ringraziare l'Università degli Studi di Padova e tutti i Professori del Corso che ho avuto l'onore e il piacere di incontrare e conoscere durante questo appassionante percorso di crescita